

#13

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020



Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020
www.bomarsce.it

Anno 4 - numero 13
dicembre

■ **Fondata da**
Fabrizio Aurilia

■ **Redazione**
Fabrizio Aurilia
Beniamino Musto
Giulia Spettoli

■ **Progetto grafico e impaginazione**
Clarissa Citterio

■ **Foto e illustrazioni**
Elisa Alfieri, Valentina Cascio, Orsola Damiani, Francesca Galli,
Ottavia Marchiori, Alessia Marino, Gabriele Merlino, Ilaria Salvatori,
Emanuele Simonelli

■ **Correzione bozze**
Annalisa Mazzoleni e Valeria Spinelli

■ **In copertina**
Le cose cambiano
di Luigi Gatti

■ **Social**
Fb: facebook.com/bomarsce
Ig: instagram.com/bomarsce



Visita il nostro sito web.

Indice

Presentazione	■ 05
Le mancanze <i>Matteo Quaglia</i>	■ 06
Sedici miliardi <i>Chiara Masin</i>	■ 24
La rosa tatuata <i>Raffaele Palumbo</i>	■ 31
Amanita, mia figlia <i>Emanuel Massa</i>	■ 36
L'applauso che ha fregato l'Etrusco <i>Agostino Bimbo</i>	■ 41
Pezzi di vetro <i>Giuseppe Terzano</i>	■ 46
Come pietra che rotola <i>Anna Baldi</i>	■ 54
Escatologia della pasta scotta <i>Michela La Grotteria</i>	■ 58
Tempismo imperfetto <i>Maria Grazia Patania</i>	■ 64
Occhio per occhio <i>Mariastella Cascone</i>	■ 74
Ambra <i>Tommaso De Martino</i>	■ 81
La quinta ora <i>Andrea Cecchi</i>	■ 87



© Alessia Marino

Bomarscé #13

Questo è il tredicesimo numero di *Bomarscé – storica rivista letteraria, dal 2020*. Secondo la Cabala, il numero 12 indica la conclusione di un ciclo compiuto, superato il quale avviene una trasformazione in quanto il passaggio si compie su prove difficili: le uniche che portano a una vera crescita.

Con *Bomarscé #13* si direbbe quindi che entriamo nell'età adulta, quando distrarsi è meno concesso e più pericoloso. Ecco perché, consapevoli di questa missione, il tema di questo numero è proprio La distrazione. Concetto apparentemente immune da ambiguità, eppure aperto a una grande possibilità di interpretazioni. Per Luciano De Crescenzo, ad esempio, la distrazione è la scappatella dell'anziano professore Gennaro Bellavista con l'avvenente Jessika, "liceale al mattino e cubista alla sera". Ma per tanti di noi la distrazione è una lotta quotidiana, spesso persa, per non cadere nell'inconcludenza. Quasi una piaga sociale, come mostra Lisa Iotti nel suo saggio *Otto secondi – Viaggio nell'era della distrazione*, dove si indagano le ossessioni, i pericoli e le paure, fissando la nostra soglia media di attenzione, come da titolo, in otto secondi. Eppure, la distrazione svolge anche un'importante funzione positiva. Succede quando ci allontana da emozioni negative, come spiega in un altro saggio (*La distrazione*, Il Mulino) la psicologa cognitiva Maria Brandimonte, secondo cui la distrazione non è, come erroneamente saremmo portati a credere, l'opposto dell'attenzione.

Del resto è l'atto stesso della lettura una distrazione dalle cose *altre* della vita, capace di sospendere la depressione, o anche solo di salvarci dall'orrore di una mattutina discesa agli inferi a bordo di un treno regionale.

I racconti in questo numero ci offrono una variegata, e in certi casi raffinata, interpretazione dei confini e delle possibilità della distrazione, che speriamo apprezzerete almeno quanto abbiamo fatto noi che li abbiamo selezionati.

Ma prima di lasciarvi alla lettura, concedeteci di ringraziare le autrici e gli autori di tutto l'apparato iconografico del numero: noi ne siamo totalmente suggestionati.

E un immenso grazie a Luigi Gatti, artista piacentino dotato di uno sguardo potente, impresso sulle sue tele con sapienza novecentesca, per averci concesso per la copertina un suo dipinto che ci ha stregato.

Buona lettura.

Le mancanze

di Matteo Quaglia



quel tempo mia piccola Anna cominciava manifestare tristezza e sfiducia. Nel mondo e in sé stessa. Piccola Anna sembrava girino uscito di stagno prima che spunta gambe.

Povera Julia, moglie, diceva: Normale.

Diceva: nostra Nena sta crescendo.

Ma io vedevo mia piccola Anna sempre triste e giù di corda. Come se mondo era posto brutto e difficile, cosa impossibile, perché piccola Anna ancora bambina. Io e mia povera Julia lavoriamo tanto per dare tutto a piccola Anna. Come imparato da nostri genitori prima di noi. Mio padre una vita in ferriera a lavorare con fumi e caldo. Poi morto. Cancro ai polmoni, ma mai lamentato. Mio padre lavorato fino a ultimo giorno e quando sul punto di morte, lui detto: Maledetti comunisti.

Ha chiesto a dottore di fumare sigaretta. Poi morto con sorriso su labbra.

Mio padre grande lezione di vita per me, e io da bambino mai lamentato di assenza fiducia in mondo. Ma i tempi cambia. Bambini oggi più furbi di quando io e mia povera Julia bambini. Che, non lo so? E piccola Anna molto intelligente e sensibile, lei vede mondo senza uno strato di sporco,

come invece vediamo io e povera Julia. E senza strato di sporco mondo può fare molto male. Come fumare sigaretta senza filtro. Eppure mondo sotto quello strato di sporco può essere anche posto bello. Solo che per qualche motivo mia piccola Anna dimenticato questo e io preoccupato.

Sua mamma tutta a dire: Piccola Nena è bambina intelligentissima e sensibile. Le passerà.

Ma io volevo solo rivedere sorriso in mia bimba. Così in quel periodo in cui piccola Anna triste, io provavo a farle grizzoli sotto piedi.

Dicevo: Sorridi, piccola Anna. Mondo è bello.

Lei nulla. Non sorrideva. Mi guardava come a dire che solo uno scemo può pensare che mondo bello. Poi faceva no con testa piena di capelli biondi profumo di shampoo *Johnson Baby*.

Io triste a vedere mia piccola Anna triste, ma facevo sorriso per far vedere che mondo era bel posto.

Mia povera Julia diceva: Basta ridere come scemo. Mica al circo!

Io facevo smorfia, mostravo lingua. Non facile crescere figlia, eh.

A volte pensavo che piccola Anna triste perché suo compleanno no compriamo casa bambole. Lei visto casa bambole a compleanno di sua amica Aleksandra. A me no piaceva quella bimba, troppi giocattoli. No piaceva sua famiglia, anche se loro buoni con nostra famiglia. Loro invita sempre nostra famiglia a pranzi di domenica in loro bella villa con giardino. Ma a volte penso che invita solo per far vedere quanto è bella loro villa a noi che viviamo in piccolo bilocale. E poi colpa loro se piccola Anna visto casa bambole di Aleksandra e messa in testa che anche lei vuole una.

Quando tornati a casa, piccola Anna ha chiesto casa bambole, io guardato terra e detto che casa bambole è per bambini viziati. Piccola Anna ha chiesto chi sono bambini viziati. Io volevo dire che bambini viziati sono quelli che vengono da paesi nemici, come sua Aleksandra, ma poi mia povera Julia ha lanciato mestolo in mia schiena. Centrato in pieno (da

ragazza povera Julia vinto grande pupazzo Teddy Bear alle giostre, noi conserviamo ancora in angolo di stanza letto).

Allora io detto: Va bene, vediamo cosa si può fare per casa bambole.

Piccola Anna ha sorriso, con suoi denti latte. Ha detto: Evviva! Evviva!

Io pentito subito, perché so che soldi non sono abbastanza. Fatto due conti con la mente e pentito molto forte.

Ma promessa è promessa. Povera Julia dice che se uno promette e poi no mantiene, finisce che figli diventa cattivi studenti. E allora addio università e buon futuro. Ormai io detto a piccola Anna che noi si provava a comprare casa bambole. Bel guaio.

I giorni passa.

Viene quasi compleanno di piccola Anna e io e povera Julia pensiamo modo di regalare casa bambole a figlia. Povera Julia dice no d'accordo su regalo. Dice che casa bambole regalo diseducativo. A volte povera Julia dice parole complicate, che impara a corso di lingua. Poi insegna a noi. Più brava a parlare. Comunque piccola Anna mio tesoro più grande. Così insisto per regalo di casa bambole, ma povera Julia guarda in faccia la verità.

Dice: Igor, con cosa permettiamo casa bambole? Vai a vendere pesce secco giù a mercato, eh?¹

¹ C'è leggenda in nostra grande città di mare per vendere merluccio di inverno come soluzione a problemi. In leggenda merluccio di mare è coperto di magia e se prendi e pulisci senza fare soffrire pesce, poi puoi vendere a mercato e oltre a denari hai anche grande fortuna. Io però no bravo a prendere merlucci. Troppo paura che animale soffre. Come pulire merlucci senza fare soffrire? Mio padre faceva pesca in mare, in Slovenia, ma mai portato con lui. Morto prima che impara. Io cercato una volta su documentario, ma visto pesce soffrire e chiuso tele.

Povera Julia dice: Forse puoi chiedere piccolo prestito in fabbrica. Ho sentito che molti chiede anticipo su soldi stipendio e loro dà.

A volte povera Julia davvero sciocchina. Lei ascolta troppo voci di corridoio e vuole insegnare a me lavoro. Nessuno chiede anticipo, nessuno vuole calcio in culo, no? Giù in fabbrica di protesi cose vanno bene, sì, ma poi per qualcuno vanno male senza che qualcuno sa perché. Chiedi a Erberto, a Giona, a Sasà. Tutti ragazzi in gamba, eppure guardali adesso, che fine ha fatto. Tutti a spazzare strada in porto. Senza paga fissa. Su loro contratto scritto a chiamata. Quindi non si sa mai come si mette, capito.

Dico: Niente prestito, impossibile.

Povera Julia dice: Fai straordinario. Hai dato parola a piccola Nena.

Io inizio a urlare e metto mani tra i miei pochi capelli. Strappo capelli per dispiacere di piccola Anna. Povera Julia avvicina e abbraccia mie spalle con suo seno generoso e sue mani piccole.

Dice: Su, su, tranquillo. Piccola Nena intelligente e sensibile, lei capirà che casa bambole regalo diseducativo.

Alla fine a piccola Anna regaliamo quaderno e libro con storia incantata dentro.

Arriva compleanno. Diamo regalo. Piccola Anna scoppia a piangere e urla. Dice: Vi odio. Odio questo stupido regalo.

Piccola Anna dice: Odio che ci manca soldi.

Dice: Odio che ci manca regali belli.

Povera Julia trattiene lacrime e corre in bagno. Così ora fatte infelici due in colpo solo. Difficile pensare cosa fare per risolvere, eh.

Alla fine viene idea. Prendo mano di piccola Anna e spiego che regali sono due: Libro e quaderno. Ma quaderno è più di regalo.

Piccola Anna guarda come se io scemo di guerra. Allora io spiego che

quaderno è regalo speciale. È quaderno di nostri pensieri più incredibili e speciali.

Dico: In quaderno io e piccola Anna scriviamo tutte le mancanze di quelli che conosciamo e poi io e lei ridiamo assieme sopra.

Piccola Anna mi guarda e chiede: Cosa sono le mancanze, papone?

Sentito povera Julia piangere in bagno. Che tristezza quando povera Julia piange in bagno. Ma sono andato avanti per mia strada. Avevo idea e quando uomo ha idea, deve seguirla. Anche se moglie tira mestolo addosso o piange in bagno.

Detto: Le mancanze, quelle cose delle persone che fa ridere. Capito?

Anna ha alzato ciglia. Sue ciglia bionde come fieno. Dice: non capisco.

Allora io prendo mano di piccola Anna. Dico: Presente nostro vicino di piano di sopra. Quante mancanze! Sua moglie urla sempre contro. Quando lui sale scalini si incastra sempre con trippa. Capito?

Dico: Faccio esempio. Mamma cammina come foca ingrassata. Fatto caso? Mancanza di mamma camminare normale. Capito?

E mia piccola Anna ride. Finalmente non più triste. Mondo bello anche per lei, adesso.

Mia piccola Anna corre contro me e tira pugni in schiena. Ma non fa male. Solo per ridere. Piccola Anna dice: E papone, papone ha culo di scimmia urlatrice.

E piccola Anna ha riso tanto, anche se non sapeva cosa è una scimmia urlatrice.

Così ho detto: Qui, in quaderno, scriviamo mancanze come queste, okay? Ogni giorno scriviamo mancanza di qualcuno, tipo colleghi, lavoro, o scuola, poi leggiamo assieme. Che ti pare?

Piccola Anna ha sospirato. Potevo vedere casa bambole nei suoi occhi. Ma poi ha fatto sì con la testa di capelli biondi *Johnson* e ha detto: Va bene, papone.

Bene, dico io. Però importante: nostro segreto. Non dire a mamma che sennò lei dice che divertiamo troppo e no abbastanza seri.

Piccola Anna dice: Okay papone, questo quaderno solo per noi.

Ho detto che piccola Anna bambina sveglia?

Così iniziamo a riempire quaderno. Ogni sera nuova mancanza divertente. Scriviamo: *piccola Robertina ha mollato scureggia in classe. Mancanza di classe.* Ah ah.

Mio collega Vincenzo così magro che aria ha fatto volare sopra mare, lui delicato come puleggia. Mancanza di soldi. Ah ah.

La mia amica Aleksandra ha pianto perché maestra detto che asino. Mancanza di stile. Ah ah.

C'è altro collega che fa scemo con clienti vestito da uomo ragno. Mancanza vestiti. Ah ah.

La maestra si è dimenticata la tabellina del sette. Mancanza pillole. Ah ah.

Altro collega ha detto che sua moglie andata via di casa perché lui troppo puzzolente. Mancanza di doccia. Ah ah.

E così via. A volte io stanco da lavoro in fabbrica di protesi e no molta voglia di scrivere (scrivere stanca. E che, non so?), ma ormai diventata nostra piccola abitudine. Ci sono papà che fumano sigarette con figlia, altri che offre loro bicchiere di grappa, altri legge favole e riempie testa di stupidaggine. Io e mia piccola Anna ha le nostre mancanze e così stiamo assieme.

Una sera povera Julia chiede: Sentito te e piccola Nena ridere come galline in cortile². Cosa fa? Aiuta compiti?

² In nostra gloriosa storia famiglia galline era sacre come mucche per India. Mai mangiare gallina a meno che gallina offriva sua testa su ceppo di legno senza forzata. Strano? No, dico sempre che ogni famiglia ha sua stamberie e tradizione. Che, non so?

Io guardato mia bella moglie da faccia stanca e detto: Una specie di compiti, sì. Aiuta mia piccola figlia a ridere di mondo.

Dico questo a mia povera Julia quando lei in vestaglia nel letto, con coperte fino sul mento. Dico questo e spero che mia povera Julia toglie vestaglia per me, ma quella sera niente da fare. Povera Julia si gira altro lato e comincia russare.

Poi succede che combino casino su lavoro. Giù a fabbrica protesi. Senza sapere perché, arrivo arrabbiato a lavoro e non concentro e mando in tilt macchinario. Esce fumo che puzza di bruciato, peggio di scuregge di gallo vecchio.

Provo a spiegare. Stanco per troppo lavoro.

Errore.

Mai lamenta per troppo lavoro. Papà insegnato, ma io a volte scordo. Capo odia sempre chi dice troppo lavoro. Lavoro benedizione. Ma ormai parlato troppo veloce e capo sente.

Capo sospende paga. Cose che capita, ma sarebbe meglio di no.

Chiedo scusa a capo. Lui accetta. Dice che per un po' meglio se sto lontano da macchine per produzione protesi. Se sono stanco di macchine, meglio che non fa altri danni, dice.

Io dico cosa fare se no macchine, perché io sempre fatto lavoro di produzione e catena montaggio.

Capo accarezza suo baffo grigio e dice: Giù al museo dipendente in ferie. Maledette ferie. Maledetti dipendenti che va ferie. Ora buco in personale. Ora turno scoperto. Penso che tu devi coprire buco scoperto, sì?

Provo e dico Igor no buono a lavorare con gente, ma capo ormai deciso. Dice: vedrai, ti piacerà.

Quella sera torno casa e scrivo su quaderno mancanze: *dipendente fatto*

casino con macchinari. Quasi licenziato ma salvo per rotto di cuffia. Mancanza di cervello.

Leggo questo a piccola Anna, che ride. Suo sorriso mi fa tranquillo. Accarezzo suoi capelli biondi profumo *Johnson Baby* e penso a mia fortuna di vita.

Museo è una stanza speciale di fabbrica. Dentro ci sono macchinari che non si usa più. Roba vecchia. Stampanti che si faceva protesi un tempo, agli inizi. Stampa tre-di per protesi bocca e nasi è piccola. Quella per mani grande come casa per cane. In museo ci sono primi modelli di mani artificiali, primi modelli di occhi, di piedi, e altre parti di corpo. Sono anche giochi per visitatori, tipo muovere mani finte con joystick di *PlayStation* per pescare premio. Dipendenti del museo i peggiori. Paga buona, ma loro sempre con sorriso per clienti, anche quando clienti usano protesi per stuzzicare. Tipo usare artiglio per grattare chiappa di dipendente e lui non può dire niente. Solo sorridere. Sentito dire cose che succede.

Così io triste a accettare di spostare lavoro al museo. Ma non può dire no. Soldi importanti. Altri compleanni di piccola Anna nel futuro, poi compleanno povera Julia, che anche povera Julia merita regalo importante. Poi bollette, affitto, cibo.

Accetto lavoro in museo, ma dico: Va bene, solo un periodo, eh!

Però non dico niente su nuovo lavoro spostato a piccola Anna e a povera Julia. Sennò loro pensa che io adesso meno soldi e povera Julia si arrabbia. Se povera Julia si arrabbia, poi piccola Anna triste.

Piccola Anna scrive in quaderno delle mancanze: *mio amichetto speciale fatto pipì addosso a ora di ginnastica. Mancanza di galateo. Ah ah.*

Ma poi vita sempre ti sorprende. Pensi che va in modo, invece va in altro.

Inizio lavoro in museo e dico, niente male. Pochi visitatori, chiedo anche perché tenere aperto museo se quasi ogni giorno c'è niente da fare. Passo tempo a girare pollici, come si dice. Parlo con colleghi di museo (Marco, Sebastian, quello stronzo di altro Igor, che chiama come me ma io mica di Croazia, Giuseppina, Ivanka), rido con loro di pezzi di protesi usate in passato. Strano che gente metteva quelle robe per essere migliore, no? Ma ognuno fa quello che fa per sentirsi meno triste e per sopportare crosta di sporcizia di mondo. Chi io per criticare? Si fa per ridere.

Passo tempo a pensare con mente a mancanze di colleghi, così poi la sera scrivo con piccola Anna. Nostra tradizione continua felice, ogni sera io scrivo una mancanza e piccola Anna scrive altra mancanza.

Io scritto: *collega girato pollici tutto giorno, e mani incastrate tra loro. Mancanza di manualità.* Piccola Anna non ha capito.

Lei scrive: *bambina di scuola provato a leggere tema in classe, ma pianto. Altri riso di lei. Mancanza di compassione.* Ah ah.

Un giorno in museo arriva famiglia. Papà, mamma, cinque bambini, tutti con capelli arancioni. Io appunto in mente una mancanza per loro. Mostro museo con sorriso su labbra.

Questo è vecchio macchinario per produzione protesi dita. Vedi come luccica ancora? Noi pulire con liquido speciale ogni giorno.

Questo è raro esemplare di protesi anca. Veniva messo dentro gamba. Aiutava per camminare bene.

Dico: Vecchi tempi strani, che non so?

Loro ride. Vita è bella. Ma intanto tengo in mente mancanze su famiglia, sennò sfugge di mente, ah ah.

Arriva sera e scrivo su quaderno: *oggi a lavoro visto famiglia con no abbronzatura su pelle, ma abbronzatura su capelli.* Poi però cancello scritta. Penso che se

leggo quella mancanza, poi mia piccola Anna può chiedere: Papone, dove visto tu quella gente?

Perché piccola Anna crede che io sempre lavoro in catena di montaggio, e lì colleghi sempre gli stessi, non viene ospiti o qualcosa.

Troppo sospetto. Poi male fegato.

Così modifico. Scrivo: *oggi al bar prima di lavoro ho visto famiglia con no abbronzatura su pelle, ma abbronzatura su capelli.*

Poi vado in camera di piccola Anna e leggo questo. Lei ride, ma non capisce. Quando spiego cosa significa, lei ride di più. Ah ah.

Bello vedere piccola Anna in suo lettino rosa con coperte profumate e stampe su muri. Piccola Anna con suoi capelli sembra mini *Barbie* del mio cuore.

Poi vado in mio letto, da povera Julia e dico: Visto che figlia più felice, questi tempi.

Povera Julia mi dà occhiata sospetta. Dice: Forse.

Poi si gira su spalla e inizia russare. Anche oggi si dorme.

I giorni sempre uguali, tranne quando arriva ospiti in museo. A volte pensa che qui meglio che in catena di montaggio, ma tanta noia. Negli ultimi tempi fatto fatica a trovare nuove mancanze di colleghi, perché colleghi sempre quelli. Brava gente. No tante mancanze. Così le ultime sere scrivo sempre cose inventate. No, devo essere sincero. Non cose inventate. Scrivo quelle mancanze che capitano su di me.

Così scrivo: *lavoratore dimenticato scarpe con punta di ferro casa, caduto oggetto metalli su piede e lui saltato come scimmia urlatrice. Mancanza di buona memoria. Ah ah.*

Lavoratore preso in giro da colleghi anziani perché per pranzo solo piccolo panino con formaggio. Mancanza di soldi. Ah ah.

Oggi stesso lavoratore preso in giro da colleghi anziani perché per pranzo solo mela. Mancanza appetito. Ah ah.

Su queste ultime mancanze piccola Anna fatto sorriso, ma più con sua bocca che con occhi.

So, ridere di ingiustizie non sempre così divertente. Però tradizione è tradizione, momenti con piccola Anna di sera vanno bene così. Fanno bene a morale e cuore.

Piccola Anna invece sempre buone trovate su quaderno mancanze. Sembra che suoi amici davvero sfigati, ah ah.

Poi arriva giorno in cui capo museo viene giù dal suo ufficio con un sorriso stampato in faccia come in cartone animato. Sfrega mani come in inverno. Capo uomo molto soddisfatto di vita. A volte penso che bello se io il capo. Magari in futuro, un giorno? Futuro rimane mistero, non si decide. E che, non so?

Capo museo sempre vestito bene, anche quel giorno. Mica come capo reparto in catena di montaggio. Lui sempre sporco di unto.

Capo museo invece in ordine, capelli puliti, camicia, occhiali di stile.

Dice: Oggi giornata importante. Viene scuola a visitare museo.

Dice: Controllate pulizia protesi. Tutto in ordine, sennò guai. Classe di bambini, gomma su angoli sporgenti. Prepara per dieci di mattino.

Miei colleghi tutti su di giri. Igor dalla Croazia viene da me e dà pacca su schiena.

Dice: Bello bello, finalmente bambini, vita, gioia. Contento.

Anche Ivanka, che sempre diavolo per capello, salta su posto e sfrega mani.

Perché tutti felici per bambini, penso. Cosa è questa, speciale setta ruba bambini. Non credo, no? Ivanka e Giuseppina dice che va a farsi belle. Se-

bastiano dice che va a fumare sigaretta. Brutto vizio quello. Ma Sebastiano dice che lui fuma per finta, solo con bocca.

Io approfitto e vado in spogliatoio. Prendo telefono e metto in tasca, così dopo posso appuntare mancanze su piccoli diavoletti e stasera bella sorpresa con tante nuove storie divertenti per piccola Anna. Ma quando prendo telefono trovo chiamata. Mia povera Julia. Richiamo.

Povera Julia dice: La classe della nostra piccola Nena in visita a fabbrica. Tu vedrai lei, vengono anche in catena di montaggio. Bello, lei vede dove lavora papone.

Sento schiena tutta sudata. Dico: Come figlia viene in visita fabbrica?

Povera Julia dice: Certo, in fabbrica. Con scuola, no? Loro va sempre a fare gite quando maestre senza voglia di lavorare.

Schiena più che tutta sudata. Faccia fredda. Dico: E tu lasci nostra figlia fare questo?

Povera Julia insospettisce: Non vedo problema. Bello che figlia fa visita a papà, no? Cosa c'è di male? Lei fiera di te, vedrai. Loro visita fabbrica, uffici, gioca un po' a museo, poi torna a scuola.

Dico: Bene.

Riattacco. No bene, male. Mia piccola Anna non vede suo papà in catena di montaggio, ma a giocare come scimmia in museo vecchie protesi. Che vergogna. Suo papà sempre raccontato quanto duro lavorare in catena di montaggio. Lei oggi scopre che papone detto grosse bugie. Suo papone no vero lavoratore.

Corro in museo dove sono altri colleghi. Forse trovato soluzione. Dico: Ascoltate, idea per rendere visita bimbi più bella.

Collegli silenzio, guardano con sospetto. Igor alza sopracciglio. Marco e Giuseppina con braccia incrociate in petto.

Dico: bimbi viene qui a fare visita, vede protesi, gioca con attrezzi e ride,

tutto bello. Ma quanto è bello se bimbi ricorda per sempre questa visita?

Igor sbassa sopracciglio.

Dico: In area protesi faccia visto certe maschere in gomma brutte brutte, come palle di vecchio.

Sebastiano dice: Vuoi noi mettiamo faccia finta per spaventare bambini?

Ivanka fa quel suo sorriso da cavallo bizzarro.

Dico: Sì, ma no per spavento. Per creare atmosfera di magia e mistero. Quando poi loro torna a casa, racconta mamma e papà di che fantastica avventura di mistero qui al museo.

Mentre dico, sento idea sempre più debole. Ma vita ti sorprende, come detto prima, no? E Igor dice: Non avevo mai pensato a lavoro così. Bella idea. Mettiamoci palle di vecchio in faccia e facciamo grande festa.

E applaude con mani.

Anche Ivanka applaude con mani.

Anche Marco.

Solo Sebastiano e Angelina mette bastoni tra ruote. Dice: Sembra cazzata. Noi mica bambini. Noi onesti lavoratori. Vita già difficile senza fare pagliacci.

Altri passa da entusiasmo a smoscio totale.

Sento piccola morte dentro pancia. Provo lo stesso, facendo faccia offesa da parole di bastoni tra ruote. Dico: Ma no. Vita no difficile. Noi no pagliacci. Noi per fare bambini contenti. Noi eroi.

Ivanka ride come cavallo. Dice: Sì, eroi.

Piano piano tutti inizia a applaudire e dire: Eroi, eroi, eroi. Come in piazza di proteste. Anche Sebastiano e Giuseppina alla fine convinti, o forse solo poca voglia di insistere con loro bastoni.

Andiamo in reparto protesi faccia e prendiamo facce finte. Scelgo più brutta, così colleghi possono prendere facce più belle. Do piccola dimostrazione di gentilezza. Gentilezza sempre arma fortissima.

Arriva le dieci e bambini entra in loro tour di fabbrica. Pensato a tutto. Questa sera dirò a piccola Anna che quando loro in visita fabbrica io nascosto, così posso vedere loro ma loro non può vedere me. Così per vedere le mancanze. Sicuro che lei ride.

Indossiamo nostre protesi in faccia. Mi guardo in schermo di telefono. Sembro un dolce vecchio giocatore di scacchi.

Quello che succede dopo è bel casino. Bambini molto indisciplinati. Mia piccola Anna invece molto brava. Lei ascolta spiegazioni di colleghi con faccia da vecchio senza mostrare paura. Altri bambini invece corre a destra e sinistra come impazziti. Dice: Aiuto, i mostri.

Non bello, ma necessario.

Per tutto il loro tour di museo, seguo bambini e mostro come funziona macchinari. Senza parlare, mica scemo, no? Piccola Anna sembra molto interessata, intelligente e sensibile. Altri bambini un po' meno. Quando arriva momento di giochi, inizia usare protesi per combattere mostri. Cioè noi. Bambini usa braccia meccaniche per colpire noi. Noi finge di essere zombie. Bambini urla impauriti, tira noi contro piccole protesi di dita. Sebastiano colpito in occhio, ma per fortuna quello colpito era occhio finto.

Facciamo fare gioco di pesca con mano meccanica. Bambini niente bravi in pesca, nessuno vince. Piccola Anna timida, lei nemmeno provato. Così io va da lei e dice, con voce cambiata: Perché tu non prova?

Lei risponde: Perché non sono brava.

Io dico: Sciocchezze, io aiuta.

Finisce che piccola Anna unica bambina che va via di museo con grosso premio, un cane robot senza batterie. Sembra felice. Poi bambini va via e trovo cane lasciato in museo, forse piccola Anna dimenticato, forse non piace. Rimetto a posto.

Arriva fine turno, ora di tornare casa. Giornata dura, nemmeno tempo di pensare a cosa scrivere in quaderno mancanze.

Arrivo casa e trovo piccola Anna seduta in divano, tutta silenziosa. Guarda la tele, ma la tele spenta. Capelli raccolti in trecce.

Tolgo scarpe puzzone e vado bagno per doccia. Quando torno, trovo povera Julia in cucina. Ha quaderno mancanze in mano. Guarda con sospetto e dice: Questo cosa è?

Troppo stanco, non invento bugia. Dico: Un piccolo diario speciale.

Povera Julia tira su naso e guarda con disprezzo. Dice: Buono esempio dai a piccola Nena.

Io dice: Lei in punizione?

Povera Julia dice: Più o meno. Ancora non deciso.

Andiamo in sala. Piccola Anna ferma immobile, come ballerina su ghiaccio. Povera Julia mostra quaderno delle mancanze e dice: Vogliamo parlare di questo?

Dice: Perché scritto quelle cose cattive su altre persone? Questo no bene.

Sua voce attraversa di sicuro pareti e vicini sente nostri litigi. Dico a povera Julia di parlare piano, ma lei mi dà sberla in orecchio.

Dice: Scrivere cose brutte delle persone non bello. Perché fatto?

La piccola Anna gira testa e mi guarda fisso. Sento di nuovo pallido e sudato.

Dico: Idea mia. Idea scema. No colpa figlia. Lei fatto per far ridere suo papone.

Altro schiaffo. Povera Julia dice: Non devi sempre difendere. Piccola Nena deve prendere responsabilità e imparare.

Guardo in suoi occhi piccola Anna.

Poi piccola Anna sorride. Dice: Papone scusa, ma in verità le cose che ho scritto delle altre persone erano mancanze su di me.

Sua mamma apre occhi e bocca al massimo. Dice: Come?

Dico: Come mancanze di te?

Piccola Anna stringe sue spalle delicate e dice: Perché penso che così scrivevo le cose brutte che capitavano e sfogavo, no? Visto in film.

Sento sudore negli occhi. Voglio dire che anche papone ha scritto cose che sono successe lui, nel quaderno delle mancanze, non solo cose brutte di colleghi. Ma voce strozzata. Triste per piccola Anna.

Ma piccola Anna guerriera. Lei ride. Dice: Molto bello farlo. Scoperte cose nuove su me. Imparato che brutto essere tristi per cose dette da altri. Se sono cose che posso dire io di me, allora nessuna tristezza. No?

Figlia parla proprio con voce di saggezza. Guardo povera Julia, che pure ha occhi quasi sudati.

Non dico niente. Tengo orecchio dolorante e faccio gesto con altra mano verso piccola Anna. Dico: Vieni qui.

Piccola Anna viene qui. Abbraccio lei e con altra mano abbraccio anche povera Julia. Sempre bello abbracciare mie donne del cuore.

Restiamo così abbracciati, uno alto (io), uno basso (piccola Anna), uno medio (povera Julia), come alberi piantati da giardiniere ubriaco. Poi stacciamo. Tutti con occhi sudati e pianto su guance. Ma bello, scena come in film.

Poi pulisco occhi. Prendo quaderno mancanze e dico: Questo ora possiamo bruciare allora? Fine magia?

Piccola Anna fa sì con sua testa di trecce.

Sento profumo di shampoo *Johnson* fortissimo.

Dico: Oggi a lavoro giornata dura. Faticosa, ma fatica fa bene. Vostra giornata bene?

Povera Julia dice: Solito. Lavato camicie, stirato. Vinto lotteria.

Chiedo: Come vinto lotteria! Bello, dobbiamo festeggiare.

Povera Julia dice: Macché, vinto dieci euro. Spesi per comprare altro gratta e vinci, ma poi perso. Però divertita.

Sento cuore comunque pieno di felicità. Dico: Okay, giusto, bellissimo. Va bene così.

Poi metto in ginocchio, altezza piccola Anna. Dico: E principessa come andata? So che fatto visita fabbrica. Tu no visto, io nascosto, ma io visto te e altri bambini puzzoni. Venute idee per quaderno mancanze, ma ora non più importante. Basta mancanze.

Piccola Anna fa sbadiglio. Dice: Fabbrica bel posto, papone. Meglio di scuola. Solo non piace molto quel vostro museo inquietante. C'erano vecchi con facce strane. Uno seguiva sempre e mostrava macchinari, anche se a me non interessava. Ma stato a sentire lo stesso. Poi vinto cane finto, ma sono dimenticata lì.

Piccola Anna fa girare occhi, come nei telefilm americani. Fa sospiro: Pazienza.

Anche povera Julia mette in ginocchio e ride. Dice: Oggi allora giornata di vincita e perdita per tutti, tranne che per papone.

Io penso no, vincita anche per papone, però dico niente. Do altro abbraccio a mie donne di casa, poi mollo pacca su culo di povera Julia. Lei molla schiaffo forte su orecchio.

Dico: Ahi!

Piccola Anna ride senza fermarsi.

Poi giornata va avanti, finisce, comincia altra di nuovo in museo, ma chi si scorda ricordi belli? Penso anche piccola Anna sarà felice di nostro gioco di quaderno, forse ricorda anche domani, quando papone non sarà più. Magari ricorda, magari no.

Chissà.

Bello credere che ricorda, no? Anche se non certo. Non può dire, mica sfera di cristallo.

E che, non so?



Matteo Quaglia, classe '88, vive in una città che non lo corrisponde. Suoi racconti sono apparsi su varie riviste online (tra le altre: *Nazione Indiana*, *Crack*, *inutile*).

Sedici miliardi

di Chiara Masin



irai fuori dal congelatore a pozzetto gli ultimi due involucri.

Camminai dal seminterrato alla cucina. Appoggiai la carne congelata in un piatto piano e lo sistemai in frigo. Cuore e fegato, gli ultimi pezzi di carne rimasti mi fissarono scuri.

Mi toccai il mento, pungeva, era due giorni che non mi rasavo.

I ragazzi avrebbero protestato per quella cena, detestavano le interiora. E come non capirli, a me ricordavano della selvaggina messa nella concia sbagliata, troppo pungente. Eppure, la carne era un lusso, ora che eravamo sedici miliardi. Dovevano reputarsi fortunati a mangiarla. Mia moglie glieli avrebbe cucinati con tanti odori, in modo da camuffare il sapore ferroso. Sbuffai e uscii di casa, le attività dell'azienda agricola mi reclamavano. Le autorità avevano vietato gli allevamenti intensivi. A loro non importava che noi mangiassimo, per loro contava solo il maledetto benessere del pianeta. Come se non fossero state proprio le loro leggi a disfarlo.

Le mucche le aveva munte mia moglie, le accompagnai al pascolo sulla collina e tornai indietro a cavallo. *Cavallo* sarebbe un complimento, insomma, sul nostro patetico ronzino. Guardai il sentiero vicino a casa, un piccolo gruppo di uomini e donne fra i quaranta e i cinquanta stava risa-

lendo la collina di corsa, tutti vestiti sgargianti come se correre fosse una gara di evidenziatori, gettarono occhiate interessate al nostro orto, probabilmente non avevano nemmeno idea di come crescessero delle carote e delle cipolle. Si fermarono sul ciglio del campo che avevo lasciato a bosco a riprendere fiato dopo la salita. Stiravano i polpacci muscolosi e le spalle nervose mentre additavano i miei bei fiori. Ripartirono poco dopo. A che scopo lo facevano, poi? Tornare nel brio insalubre della città di cemento e asfalto in cui grattacieli, aziende e megacondomini crescevano l'uno sull'altro. Avevano asfaltato tutto in quel centro di 900 chilometri di diametro dove non cresceva più nemmeno un filo d'erba. Poi venivano sulla mia terra a cercare aria pulita. Sputai e andai ad armarmi di pala e vanga.

La nostra sola fortuna era quella di aver cambiato vita prima delle nuove regolamentazioni. Ero un elettricista specializzato, quando mi hanno licenziato perché l'azienda mi avrebbe sostituito con un AID (Artificial Intelligence Droid), e così ho convertito tutto il mio Tfr nell'acquisto dei campi. Non valevano niente, dicevano. Per qualche anno la nostra era stata un'economia di sopravvivenza. E poi eccoci, *boom* sedici miliardi di persone. E da tre anni metto carne nei pozzetti perché costa troppo e tutti abbiamo bisogno di proteine.

Secondo lo Stato ora eravamo ricchi. Noi, capite? Noi che avevamo sei maiali, dieci galline e quattro vacche eravamo ricchi.

Potevamo uccidere un maiale all'anno. Quelli della città erano disposti a pagare qualsiasi cifra per una braciola, un salame e persino per la lingua. Al contrario, tutto ciò che era il cuore dell'azienda era stato svalutato, ora c'erano i bibitoni vitaminici, gli *OgmPlus* e chissà Dio quale altra trovata di Satana. Nessuno voleva più le primizie; cinque anni fa al mercato ci riconoscevano e ci aspettavano perché avevo gli ortaggi più buoni del circondario. Guardatemi ora, zappo e pianto perché i campi ci sono. Le

coltivazioni *freemeat* avevano portato il mercato ortofrutticolo a non valere più niente. *Coltivavano* tutto in quei megagrattacielì. Coltivavano? È più corretto dire: *creavano in laboratorio*. In pratica: un maiale componeva tutto il nostro reddito lordo annuale. Senza quello, saremmo stati rovinati. E per quanto fosse caro, per una famiglia di quattro persone era abbastanza risicato.

Finii di mettere a terra le giovani piante di zucca. Notai il vedovo Tobia passare sul percorso vicino a casa, si fermò a guardare i bei fiori che avevo piantato a maggio, li annusò probabilmente ripensando a quanto sarebbero piaciuti a sua moglie. Se ne andò a passo lento costeggiando prima il bosco e poi si allontanò per i campi d'orzo. I ragazzi tornarono da scuola, mia moglie gli fece trovare un piatto di pasta. Il fatto che avessero l'insegnante AID non mi piaceva. Dove finivano i soldi delle mie tasse? La città era piena di disoccupati che ronzavano di strada in strada fino alla campagna. Governo ladro.

Mangiai con loro piantando la forchetta con rabbia nelle penne di semola al sugo di pomodoro. Il sugo schizzò dal piatto e mia moglie mi riprese. I ragazzi andarono a studiare o giocare, non saprei dirlo. Erano due maschi, agitati e chiusi come orsi, quest'ultima era l'unica caratteristica che dovevano aver preso da me.

Andai a verificare il secondo frigo a pozzetto. Come pensavo, era già vuoto. Mi sincerai del terzo e del quarto. Deserti ghiacciati.

Sbuffando guardai fuori dalla finestra. Era inizio settembre e il cielo era limpido, i colori non stavano ancora virando, se non fosse stato per l'aria più fresca sarebbe sembrata una campagna ad agosto.

Giù per la collina scorsi un gruppo di persone. Sembravano giovani, maschi e femmine appartenenti a quei gruppi di cialtroni pigri e disoccupati. Troppo intelligenti per lavorare la terra, troppo stupidi perché un

AID non potesse fare il loro lavoro. Si incamminarono per il sentiero. Mi fermai a guardarli. Avevano quell'età in cui ai miei tempi ti costringevano ad andare all'università. Non io ovviamente, ma i miei compagni lo furono, e così vennero inglobati nel sistema della città. Sedici miliardi, Cristo... E quella città enorme sotto di me conteneva più di trenta milioni.

Guardai dove fosse la mia famiglia: i ragazzi in garage e mia moglie a sistemare la cucina. Era il momento. Andai in mansarda. Il computer sulla scrivania mi accolse con un ronzio. Presi la console accanto e mi sedetti di fronte alla finestra. Erano quattro, tre ragazzi e una ragazza, si trovavano a mezzo chilometro dal bosco in cui avevo piantato i fiori. Fissavano incuriositi la chioma verde delle carote. Uno di loro si azzardò a tirarla: la radice verde, coperta di terra umida, uscì, ma era ancora presto, la carota misurava appena un mignolo. Maleducati e ladri. Il ragazzo pelato che la teneva in mano la annusò: la guardava come se fosse un oggetto alieno. Poi la gettò a terra incurante. Aspettai, guardando due cimici che si erano appoggiate sul vetro. Esseri repellenti. Tornai al computer a verificare che la rete e le connessioni funzionassero. Ero davvero bravo come elettricista, quel tipo raro, difficile da sostituire perché disegna il progetto e lo realizza anche. Mica come quegli universitari che la pratica non sanno nemmeno dove comincia. Lo avevo fatto da solo il mio impianto, tutto da solo. Non parlo solo di casa, eh, anche della stalla, dell'automazione del cibo, della pulizia del pollaio. Non è stato difficile per me che disegnavo e costruivo circuiti elettrici per aziende e ricconi. Anche l'irrigazione è impostata secondo l'elettronica di casa, così come l'elettrificazione. Comando tutto con la console che ora si trova nella mia mano destra. Coraggio ragazzi, avvicinatevi.

La ragazza scherzava con il pelato. Perdigiorno senza un domani. Quello strappò una spiga d'orzo dal sentiero e se la mise in bocca. La fanciulla invece raccolse margherite e si mise d'impegno nell'intrecciarne i gambi,

la lingua le sporgeva appena dalle labbra. Gli altri due maschi, uno con la barba, l'altro con una camicia a quadri blu e verdi erano già al limitare del bosco.

Eccolo, quello con la barba si voltò leggermente, i suoi occhi vennero attratti dallo splendore dei fiori. Rampicanti fucsia, campanule viola acceso e narcisi selvatici azzurri. *Avvicinatevi, ammirateci.* Ecco cosa gli dicevano. Camicia a quadri fu il primo ad avvicinarsi e a sentirne il profumo; esattamente come avevano fatto ore prima anche Tobia e i corridori. *Chiamate gli altri.* Dicevano. Camicia a quadri lo fece all'istante. Il pelato e la ragazza si affrettarono a raggiungerli. Camicia a quadri osò andare oltre e trovò le more tardive. Ne prese una manciata. I fiori per fortuna lo richiamarono. *Distraetevi, perdigiorno. Venite a distrarvi cullati dal nostro aroma.* La mantide non avvisa l'ape prima di tagliarle la testa, la distrae e basta. La ragazza e il pelato immersero le teste nella zona dei papaveri, delle calendule giganti e dei girasoli. Nessuno di loro aveva fatto caso al cavo principale che si sollevava da terra come un serpente nero. Tutti erano all'inizio del bosco. Non si potevano certo notare le grate metalliche coperte dall'erba alta. Cliccai sul tasto destro e il computer tornò a illuminarsi. Zona A21. Il perimetro identificato lampeggiò di rosa sul display. La carica era piena. Cliccai sul cerchio nella console. Comparve un messaggio di sicurezza: *sicuro di voler elettrificare l'area?*

Doppio cerchio.

Il messaggio seguente disse: *elettrificazione A21 abilitata.*

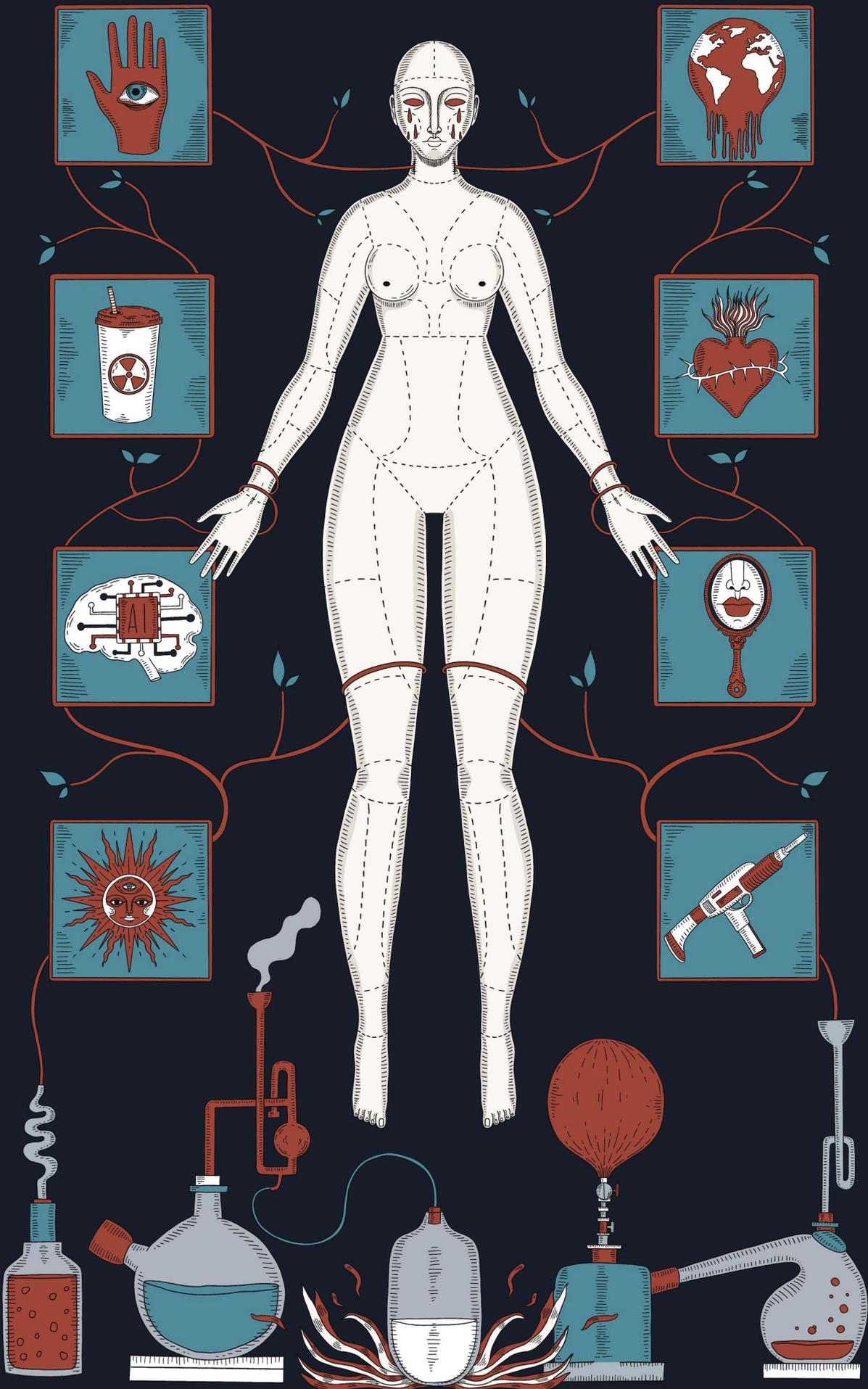
Appello familiare fatto.

Nessuno all'inizio del sentiero.

Prede all'interno del perimetro.

Cliccai quadrato.

Pelato, ragazza, camicia a quadri e barba tremarono appena. Caddero riversi nell'erba alta, coperti dai fiori.



Come al solito li avrei trascinati nel bosco per sezionare il tutto. Presi gli strumenti necessari dal capanno. I pozzetti si sarebbero riempiti come un mese prima.

Abbiamo bisogno di un apporto proteico.

Se gli allevamenti intensivi non sono sostenibili, beh, a me è bastato pensare che... insomma...

D'altronde siamo sedici miliardi.



Chiara Masin, 1991, nata a Modena. Segue corsi di scrittura dal 2020, anche se la passione per lettura e scrittura l'accompagna dall'infanzia. Vede la realtà con gli occhi del fantastico, nelle sue mille declinazioni. È testarda e determinata a portare a termine ciò che comincia. È la prima stagione in cui invia testi al di fuori di classi e corsi.

La rosa tatuata

di Raffaele Palumbo



u solo in quel momento che il ragazzo si accorse della rosa tatuata sulla caviglia di lei, favorito in questa scoperta da diversi fattori, i principali dei quali erano due: in primo luogo il fatto che la ragazza gli volgesse le spalle, ancora offesa, ancora fremente, ancora singhiozzante per l'ingiuria patita; in secondo luogo la direzione del proprio sguardo, rivolto verso il basso, l'atteggiamento mesto e colpevole, come può sentirsi mesto e colpevole quel ragazzo che abbia sbadatamente (ma sulla *quantità* di sbadataggine da parte del ragazzo mi sentirei di sorvolare), che abbia sbadatamente, dicevo, causato tristezza e reazioni rabbiose nel suo Unico Grande Amore, e questo solo perché si era lasciato sfuggire poche parole inavvertite, di quelle che prima di spararle fuori dalla bocca basterebbe giusto pensarci un attimo e così non le dici più, e insomma, solo in quel momento il ragazzo si accorse di questa specie di disegno sulla caviglia destra della ragazza, un disegno che, nella penombra del soggiorno in cui i due si trovavano, in quella penombra novembrina gli parve una rosa senza stelo o piuttosto, e meglio, un grande fiocco di neve rosso, e lo disse alla ragazza, le disse, con un tono di voce che voleva essere pacificatorio e che, secondo le intenzioni di lui, conteneva ben evidenti le giuste inflessioni della richiesta di

scuse e inevitabilmente quelle di un rinnovato invito a riprendere da dove erano rimasti, a prima dello spiacevole equivoco, all'amore di sempre, e insomma fu con questi toni e queste intenzioni che le disse: «Scusa, ma... ti sei fatta un tatuaggio?»

La frequenza del tirar su col naso della ragazza (che a verificarla con un orologio si sarebbe misurata in oltre quaranta inspirazioni al minuto) fu interrotta, o quantomeno rallentata, dall'esplosione della domanda; e se qui si sorvolerà – come d'accordo – circa la sbadataggine delle parole, quelle *offensive*, del ragazzo, al tempo stesso non si potrà non far presente che un'energica soffiata di naso avrebbe definitivamente regolarizzato la cadenza respiratoria, che invece veniva utilizzata ad arte dalla ragazza quale pulsante ritmo accusatorio del tipo *ecco, lo senti quanto riesci a farmi piangere?*, e però e perciò tale cadenza, nella sua inevitabile volontarietà, richiedeva un pensiero, un'attenzione costante, e tali pensiero e attenzione si ritrovarono distratti, pesantemente distratti, sia dalla sorprendente domanda, del tutto inattesa nella formulazione e nella scelta del tempo, e alla quale la ragazza riuscì a non attribuire *nemmeno uno* dei sensi impliciti (le scuse, l'invito a cancellare tutto) che il ragazzo riteneva invece così espliciti, sia soprattutto dal fatto che la ragazza non aveva su di sé, sulla propria pelle, alcun tatuaggio.

Fu così che la ragazza non poté fare a meno di interrompere la propria strategia *colpevolizzatrice*, e udì la propria voce chiedere, senza quasi che fosse lei a volerlo – essendo forse tutte le sue energie intenzionali, o chissà come altrimenti le direbbe un qualche *psicoqualcosa*, essendo queste energie tutte concentrate sulla propria condotta tendente a esagerare i misfatti del ragazzo ai suoi stessi occhi –, e insomma udì la propria voce chiedere: «Ma... quale tatuaggio?»

Forse furono i punti di sospensione che la ragazza aveva piazzato tra

le parole *ma* e *quale*, o forse il tono della voce, o chissà quali altri segnali; fatto sta che il ragazzo fu allora certo del proprio successo, e sicuro che le istanze pacificatorie ed *excusatorie* che lui vedeva così limpidamente incapsulate nella propria domanda fossero state recepite, considerate, e infine benevolmente accolte, al punto che l'intero incidente poteva ritenersi concluso e definito, addirittura mai accaduto, e tale sicurezza lo distrasse da quel comandamento che solo pochi attimi prima aveva fatto suo e che aveva stabilito di dover sempre e fermamente osservare in futuro nell'atteggiamento complessivo da tenere con tutto il genere femminile e in particolare con la ragazza e ancora più in particolare nelle parole a lei rivolte, e cioè l'osservanza di quel momento di pensiero che è sempre necessario anteporre a qualunque espressione verbale, affinché tale espressione, adeguatamente fraincesa come spesso da una donna vengono fraincese le parole di un uomo, tale espressione non rischi di risultare in qualche modo offensiva, e fu così che il ragazzo disse alla ragazza, che nel frattempo si era *addirittura* voltata dalla sua parte, o almeno aveva voltato la testa ruotandola sull'articolazione del collo, e insomma disse alla ragazza: «Quel disegno rosso che hai sulla caviglia», e sottolineò le parole aggiungendo un gesto con l'indice della mano destra a indicare la rosa o fiocco che fosse, e un debole sorriso.

Se il ragazzo si fosse mosso con maggiore cautela, se solo si fosse curato di accertare la reale essenza di quell'ipotetico tatuaggio, avrebbe facilmente verificato che non di tatuaggio si trattava, bensì dell'affiorare di capillari sotto pelle – oddio, non ci metteremo a fare qui lezioni di dermatologia, angiologia o di chissà quale altra branca della medicina –; ma certo non avrebbe potuto indovinare che la presenza di quella innocua lesione affliggeva i pensieri della ragazza da pochi ma sofferti giorni, al punto da costringerla infine a spendere le ore centrali di quello stesso pomeriggio:

-
- a cercare su Google voci come Couperose, Capillari, Gambe, Vene Varicose, Caviglie;
 - a telefonare ad amiche fidate in cerca di supporto e informazioni;
 - a transitare davanti alle vetrine di almeno tre farmacie alla ricerca di fortuiti suggerimenti;

senza peraltro riuscire a trovare né un'adeguata spiegazione clinica al dramma che la attanagliava, né tantomeno un motivo di reale preoccupazione (o di *non* preoccupazione) per la comparsa di sintomi che alla sua ancor giovane età non si dovrebbero certo abbinare.

E allora la ragazza compì per intero quel mezzo giro che fino ad allora aveva limitato alla testa, e si pose frontale davanti al ragazzo, le guance ancora umide di pianto, i sussulti del respiro che si erano nel frattempo quasi del tutto acquietati, e lo guardò dritto negli occhi, e lì scorse sia un sorriso innocente, sia, soprattutto, la più totale inconsapevolezza delle preoccupazioni di lei (sì, i capillari sulle caviglie, certo, ma *non solo* quelli, com'è banalmente ovvio), e più in generale delle preoccupazioni del mondo, e in un attimo comprese che quel ragazzo, che lei certo non amava ma al quale era pur sempre in qualche modo affezionata, comprese infine che quel ragazzo altro non era che un povero scemo, un coglione, e che niente e nessuno avrebbe mai potuto modificare quella situazione, né l'età né l'istruzione né un caso fortuito, e allora, con questa certezza finalmente acquisita, si avvicinò ancora di più a lui, gli passò una mano tra i capelli, lo abbracciò, lo strinse forte a sé, e lo baciò: un bacio lungo, appassionato, sensuale.



© Ilaria Salvatori



Raffaele Palumbo (Livorno) è stato direttore artistico della rassegna Menu Cinema dal 1995 al 2005. Ha organizzato e/o condotto decine di corsi e di laboratori di scrittura creativa. Nel 2002 ha ideato e poi diretto il festival letterario ed enogastronomico *Mangiarsi le Parole*. Ha pubblicato quasi una trentina di racconti in antologie per *Perdisa Pop*, *Fernandel*, *Il Foglio*, *Terre di Mezzo*, *Zona*, *Historica*, *Erasmus*. Suoi testi hanno vinto o si sono piazzati sul podio di premi letterari quali Lama e Trama, Premio Zeno e altri. Nel 2016, per Erasmus ha pubblicato l'antologia di suoi racconti *Dobbiamo Parlare. Storie di coppie sconnesse*. È presidente dell'associazione Qwerty per la quale, dal 2006, conduce un laboratorio di scrittura creativa.

Amanita, mia figlia

di Emanuel Massa

Play what's not there.
Miles Davis



Ho paura che mia figlia sia stata aggredita dai cinghiali, e che il suo corpicino inerme sia destinato a essere spolpato dai grifoni. È una bambina cagionevole, ma non voglio rinchiuderla in casa e crescerla nella convinzione che il mondo sia un posto minaccioso. Li sentivo vaticinare sulle nostre teste, i grifoni, mentre il cielo s'intrecciava di serpi grigie e gettava l'ombra sul fogliame umidiccio, facendo il suolo quasi nero. Ieri è piovuto, ma il meteo non aveva previsto maltempo, altrimenti non l'avrei portata con me. Io le ho detto di starmi vicino, che nel bosco ci si perde facilmente.

All'improvviso hanno smesso di muoversi i cespugli e gli uccelli, e mi sono distratto un secondo: una famiglia di tre *amanita phalloides* affacciava la testolina biancastra da un grumo di foglie marroni, e io mi sono perso nei pensieri. I funghi mi appassionano più di ogni altra cosa. Mi sono steso sul tappeto autunnale per avvicinarmi il più possibile, per sentirne l'odore, che da bagnato è una profezia disgustosa. Ricorda l'ammoniaca e vagamente il piscio. Mi sentivo vicino alla morte, la annusavo, ed ero a distanza di un morso dal collasso del fegato. Mia madre, a destra, indossava un copricapo leggermente bombato e assecondava il suo gusto estetico discutibile. Mio padre, austero, ci ombreggiava col cappello a tesa larga.



Vivevamo in campagna e il bosco di Pantaleo era il luogo dove avevo imparato a riconoscere i funghi e le piante. Mentre ero nella mia stanza, i miei genitori parlavano a voce bassa e io ricordo solo un borbottio indistinto, una vibrazione incomprensibile, armonizzata in una voce sia di uomo sia di donna, più simile alla lingua degli insetti che a quella degli umani. Io trattenevo il respiro cercando di sentire, ma non sentivo mai. Se eravamo tutti nella stessa stanza, a cena, stavamo in silenzio a sorseggiare il brodo in compagnia delle mosche. Allora, dopo le piogge, prendevo il cesto di vimini intrecciato e andavo a raccogliere funghi, perché era l'unica cosa che potevo fare per distrarmi dal ronzio impenetrabile.

Ultimamente in Sardegna piove sempre meno, ho pensato, mentre alcune gocce mi accarezzavano i capelli. Ho sentito la voce cristallina di mia figlia che mi chiamava, diceva *babbo* come se stesse usando le sue ultime energie per farlo, ma quando ho cercato di aprirmi lo sguardo tra le fronde dei rovi di mora, da dove proveniva la vocina rotta, mi sono trovato faccia a faccia con una volpe rossa che mi osservava coi suoi occhi gialli, brillanti e assolutamente muti. Avevo le braccia piene di graffi, e le spine della mora gocciolavano di sangue, ma i tagli non erano nulla di fronte all'altro dolore. Mi sono accorto in quel momento che il cielo era nero, che avevo freddo, che gli occhi della volpe brillavano solo della luce della luna piena, e soprattutto che ero solo, con un cesto di vimini vuoto.

Sono passati un po' di anni, e della mia bimba ormai ricordo solo l'imponente figura che riempiva tutta la casa, di alcuni metri di altezza, la bellezza tersa, il respiro pesante simile a quello di un cane molosso che bagna il lenzuolo di bava, il suo dormivegliare umidamente, il mio terrore di svegliarla, la sua pelle crepata che rischia di spaccarsi una volta per tutte per una scossa tellurica. Ciò che aveva sotto le palpebre immobili, cioè il nucleo gorgogliante della terra, mi rabbriviva. Il suo corpo dormiente

pulsava lento come la più effimera delle larve, eppure splendeva dell'eternità usurpatrice delle statue. Non facevo nient'altro che amarla, con un senso di colpa, come facevo da sempre e come avevo in programma di fare per sempre, mentre l'urlo delle cicale e il mormorio delle foglie facevano da accompagnamento a un silenzio solista e con manie di protagonismo.

Dopotutto, forse, non sono una persona cattiva, anche se Silvia mi aveva detto, prima di andarsene via, che alcune distrazioni sono peggio della malvagità, e che in ogni caso essere imperdonabili non è esclusiva delle persone cattive. Ho sempre avuto il terrore di essere, in fondo, una persona orrenda, perché se non lo fossi stato i miei genitori non avrebbero avuto niente di cui parlare di nascosto. Ma da quel giorno nel bosco ho capito di non esserlo e ho invidiato chi lo è, ho invidiato chi fa il male con intenzione.

Nonostante gli anni, una certa memoria muscolare ha appreso e custodito tutto l'amore, così come la paura. Persistono entrambi e mi tengono vigile, mi intorbidiscono il sangue. Nel cuore delle notti, dopo tutto questo tempo, ancora mi risveglio di soprassalto al rumore cavernoso dei pipistrelli che risalgono con precisione nervosissima le cavità rocciose, seguendo ciecamente le vibrazioni che sbattono ovunque. Spalanco gli occhi sul nero, il vento ha la stessa voce dei lupi, aspetto che lo stormo impazzito mi attraversi. Di solito lo fa senza lasciarmi un graffio, e questo mi pesa, perché vorrei sanguinare e rompermi le mani come sanguinai a frugare tra i rovi in cerca di mia figlia. Le mani rotte sono le mani della speranza.

Oggi mi sono svegliato col desiderio di tornare nel bosco di Pantaleo, di andare a caccia di funghi, per la prima volta dopo quella volta. Io i funghi li conosco bene, so distinguere quelli innocui da quelli mortali. I più letali in assoluto hanno la faccia pallida e gialla di una bambina cagionevole,

leggermente curva, e a vederli non sembrano in grado di nuocere a nessuno. Chissà che nel bosco non m'imbatta anche nella mia bimba, gialla e incurvata, che si è rifatta una vita insieme alle altre amanite. Se mi dicesse che ha ancora bisogno di me la coglierei per riportarla a casa, ma se la vedessi felice così credo che la lascerei libera di fare ciò che vuole. D'altronde la gente in paese diceva che aveva preso da me, che era tutta suo padre.



Emanuel Massa (1996) è nato in Sardegna ed è documentarista e video editor. È autore del cortometraggio *Flamenco Ikigai*.

L'applauso che ha fregato l'Etrusco

di Agostino Bimbo



I fattaccio di ieri sera, il disastro che gli hanno combinato quelle due matricole calabresi, non poteva farselo scivolare addosso senza una reazione qualsiasi. Un'insolenza del genere, in dieci anni di *Regno*, non si era mai vista: le strisciate di fango nell'atrio, il terriccio sul pavimento, le ortensie di Odino calpestate a quel modo. Se conosco bene l'Etrusco, ieri notte li avrà rinchiusi in camera sua fino alle lacrime, e solo a quel punto del processo, dietro a un sorrisetto ambiguo dei suoi, tipico sorriso da Etrusco, avrà emesso la sentenza.

Proporzionale all'affronto: l'unica bici che ci può salire, al terzo piano dello studentato di via Nazionale a Torino, è la sua. La vecchia Graziella che usa per andare al Politecnico, quando si degna di seguire una lezione, e fare la ronda notturna fra le camere degli sbarbatelli. Quel cigolio è il promemoria dei suoi privilegi: tangenti sui pacchi di cibarie, di cui io sono il tesoriere, attacco diretto al contatore della luce, precedenza nel bagno comune appena lavato e quotidiano recapitato dallo studentello di turno. Perciò è uno scandalo vedere due calabresi qualsiasi portarsi le biciclette sudicie in camera infangando l'atrio e strapazzando le piante di Odino, appisolato in portineria.

Odino che non aspettava altro. L'ha sempre odiato, l'Etrusco. Etrusco che lui chiama Daraio Giuseppe, come l'anagrafe di Grassano, con la voce dell'autorità. E gode a pronunciare il dittongo meridionale con la modulazione piemontese carica di disprezzo. Perché ogni guaio al terzo piano, dall'anno accademico 1969-70, quando è arrivato in città insieme al sottoscritto, viene scontato da Giuseppe Daraio. Ne sia o no l'artefice: vedasi Odino a dare pugni alla sua porta alle tre di notte per una perdita d'acqua, a staccargli la luce per una radio accesa a tutto volume da un altro studente sotto la doccia; una volta l'ha fatto dormire in corridoio perché credeva si portasse le ragazze in camera. Poi, forse per lo sfinimento indotto dalle discussioni bibliche ingaggiate dall'Etrusco, il tutto si è trasformato in una sorta d'indipendenza vigilata: ciò che succede al terzo piano rimane colpa sua, ma l'Etrusco può educare le matricole alla convivenza senza intrusioni da parte di Odino. Basta rispettare le regole più elementari: non portare in camera esseri femminili e biciclette (tranne la Graziella, forse la concessione che ha sancito l'accordo) e mantenere gli spazi comuni in ordine. In particolare, l'atrio con le sue piante: la mucca sacra del collegio. Ecco quello che noi fuoricorso di vecchia data, squattrinati, impantanati in lavori di quart'ordine per pagarci le stanze malmesse dell'ultimo piano, chiamiamo *Regno*. Il microcosmo ordinato dalla sua fibra basilisca per concessione di Odino, divinità celtico-piemontese col pollice verde.

Fino a ieri sera, quando il caos sembra aver cancellato in un attimo tutti i nostri privilegi. Quando lo passo a salutare prima del mio turno di notte in albergo e lo trovo a fumare in corridoio, alla finestra. Impassibile. Forse in attesa di un segno, lo scricchiolio prima del crollo del suo potentato.

«Come l'ha presa delle piante, Odino?» gli chiedo sottovoce, quasi a non volerlo disturbare.

«Come l'ha presa? Appena può mi ammazza», biascica col mozzicone fra le labbra senza neanche guardarmi.

«Prova a parlarci, no? Mica è colpa tua. Fagli portare una carriola di ortensie dai calabriselli, in segno di penitenza. Non si saranno neanche resi conto nel casino che hanno fatto. Dove sono finiti?»

«Mi puliscono la camera da stamattina. Voglio lasciarli rosolare per bene: gli ho fatto mettere un maglione addosso così non sentono la mancanza dell’Africa da dove sono arrivati.»

«Mi sembra giusto, anche a loro spetta la prima sauna torinese. E poi, nient’altro? Non ti riconosco più», gli dico mentre accendo la mia sigaretta fissandolo di straforo.

Nessuna risposta. Sempre assorto, rivolto alla strada, da dove adesso arriva musica a tutto volume. È un’Alfasud parcheggiata sotto al collegio con i finestrini spiegati: *Serenella* dei Dik Dik. Violini e clavicembali nell’afa torinese. Occhi fissi dell’Etrusco, che sembra una statua.

«Neanche una benedizione fra le stanze delle altre matricole?» lo incalzo, scostando la tazza piena di cicche che usiamo come posacenere. «Se vuoi ti prendo gli scopini dell’albergo come l’altra volta.»

«Macché: non basta. Serve una punizione epocale. Non ci ho ancora pensato, ho bisogno di tempo.»

«Basta non far passare il santo, che quelli se ne approfittano.»

«E Odino potrebbe farmi fuori prima...»

«Appunto. Appena lo incontro provo ad ammorbidirlo. Ha un debole per i colleghi, i portieri solerti come il sottoscritto.»

Ancora silenzio, fra noi. Ma non là fuori in strada. Dove la serenata elettrica del tipo dell’Alfasud continua: è la volta di Don Backy, sembra di avere le schitarrate de *L’immensità* in corridoio. Un omino è sceso sul marciapiede e ha lasciato lo sportello aperto. Camicia sbottonata, si guarda in giro e controlla l’orologio.

L’Etrusco si sporge di colpo, preso da una rabbia carsica. Sbotta: «Che è il Cantagiò, uaglio?»», ma il belloccio là sotto neanche lo sente. A gam-

be divaricate continua a sbuffare nuvole di tabacco mentre si aggiusta la cintola.

Ed è qui che succede la catastrofe. È qui che dieci anni di carriera universitaria si sgretolano di colpo insieme alla credibilità di un vecchio sovrano. Perché da una finestra dell'ala femminile, dirimpettaia al nostro edificio, si affaccia Sonia. Non una Sonia qualsiasi: Sonia Daraio, da un mese a Torino. Ed è qui che un'ombra nefasta si allunga sulla faccia dell'Etrusco e sul suo *Regno* prossimo alla fine.

Perché dice proprio così, Sonia Daraio: «Scendo.»

E basta poco, a un monarca lucano, per sbriciolarsi: l'arrivo di una sorella in città, per esempio, è il paletto più aguzzo da ficcargli nel petto. E se per combinazione la finestra della sorella è di fronte a quella dove il fratello fuma ogni sera, si capisce anche la distrazione, da un mese a questa parte, del re più scrupoloso, incapace di vedere il girotondo macabro di biciclette, ortensie strapazzate e matricole calabresi intorno al suo capezzale. Così vedo il volto inespressivo deformarsi e tingersi di rosso.

Si affaccia alla finestra e lancia un fischio altissimo. Poi urla verso la sua stanza: «Venite qua, veloci!», urla ai due calabresi sudati e già materializzati in corridoio. Uno ha lo sguardo languido, l'altro gli occhi strabuzzati.

«Prendete il bidone dell'immondizia e riempitelo d'acqua. Acqua bollente», dice l'Etrusco. Il Mogio annuisce, il Fisso è già all'opera.

Cinque minuti e rispuntano dall'uscio della camera. Sollevano a stento il bidone, paonazzi, barcollando. «Non deve cadere una goccia», sbraitava l'Etrusco e fischia ancora dalla finestra, più forte. Sta chiamando un applauso: bisogna affacciarsi subito, lo spettacolo è imminente; l'umiliazione del disturbatore galante deve essere plateale. Le prime teste spuntano dai davanzali. L'Etrusco non stacca gli occhi dal bersaglio fumogeno, inconsapevole del disastro già in atto alle sue spalle.

Un colpo sordo alla ringhiera delle scale. Il Mogio scivola per terra, il

Fisso prova ad agguantararlo con una zampata sudata, a vuoto, che non fa altro che scaraventare il bidone lontano da entrambi. Scivola anche lui. L'Etrusco si gira; un tremore alle labbra. Un'onda d'acqua si alza sul vano delle scale mentre il bidone rotola sui gradini tra sobbalzi metallici.

L'Etrusco farfuglia, con le mani sulla testa: «O... Di... Odi...»

E di lì a lanciarsi verso i due, in ginocchio, che tentano di rialzarsi, è un niente: «Uaglioo'!», vomita rivolto al Fisso, con le pupille dilatate che fremono e uno sbilenco accento torinese che civilizza la ferocia lucana che si sta impossessando di lui, «te non sai che hai fatto! Non lo sai proprio, *piciu* della fessa di *mameta...*» Così si mette a rincorrerli alla disperata, le urla sfumano dietro l'angolo appena infilato.

E intanto, come venisse dalle profondità della terra, mentre le pedate dei tre si stampano sulle mattonelle del corridoio, uno scroscio d'acqua e uno schianto di vasi rotti riecheggiano in ogni angolo del collegio. E la voce di Odino, mai così acuta e tonante, che s'innalza avvolta da vapori infernali e ruggisce, torva, il nome *DARAI*O come quella di una divinità a un passo dal giudizio universale. Dalla cacciata definitiva da quel paradiso terrestre fiorito al terzo piano di un collegio universitario scalcagnato. Paradiso perduto per sempre, schiacciato come uno stelo di ortensia sotto il diluvio universale per colpa di una sorella innamorata.



Agostino Bimbo è di Alberobello (1987). Lavora come insegnante di lettere nella scuola superiore. Alcuni suoi racconti sono apparsi su rivista (*Verde, Crack, Belleville, Il Loggione letterario, In fuga dalla bocciofila, Squadernauti*) e in volume (*Queerfobia*, D Editore). Nel 2020, è stato tra i finalisti del concorso 8x8 si sente la voce.

Pezzi di vetro

di Giuseppe Terzano

D

i pezzi di vetro ce ne sono di tante forme. Basta rompere una bottiglia, un bicchiere o una brocca e ogni volta rimaniamo stupiti sempre dalle stesse due domande: come ha fatto a rompersi? Perché i pezzi hanno quelle forme, proprio quelle e non altre?

L'oggetto di vetro si è rotto per una distrazione. Lo abbiamo poggiato male, abbiamo aperto la mano quando non dovevamo, abbiamo urtato qualcos'altro e non lo abbiamo protetto.

Noi non c'eravamo. In quel momento non c'eravamo e non lo abbiamo salvato. E si è rotto in quattro, cinque, dieci, dodici, cinquanta pezzi. Tutti diversi tra loro. Tutti affilati.

Mio padre aveva rotto la sua vita molti anni prima.

Lo vidi poche volte da bambina, me lo ricordavo vagamente con i capelli neri ma forse era per delle foto che avevo trovato in camera di mia madre. Solo ultimamente, per un armistizio che avevo fatto con me stessa, ci vedevamo ogni qualche anno. Ma la mattina del mio trentunesimo compleanno lui aveva selezionato per me un pezzo di vetro bello grosso da farmi ingoiare.

Arrivai alla pineta vicino al mare, parcheggiai la macchina sulla statale, scesi, l'aria fredda mi punse, mi piegai a prendere una sciarpa sul sedile, chiusi la macchina e mi incamminai. Dopo una decina di passi, gli alberi ammutolirono i rumori della strada e il sole già fioco. Non ero in ritardo ma camminavo veloce. Dopo due anni che non lo vedevo non sapevo come le mie gambe, i miei occhi, la mia bocca, la mia cassa toracica avrebbero reagito.

I suoi capelli bianchi spuntarono dallo schienale di una panchina di legno, partivano da metà nuca e si poggiavano sul collo. Arrivai dal lato della panchina più lontano da lui. Al mio ciao si girò, i suoi occhi vagarono per un po' nel vuoto prima di far aprire un sorriso, si alzò a fatica, indietreggiando, poi si risedette quasi cadendo indietro e disse:

«Oh... finalmente! Aurora, finalmente!»

«Ciao papà.»

«Finalmente! Oggi è il tuo compleanno, auguri. Auguri... me lo ricordo eh...»

Feci un sorriso brevissimo.

Mezza sigaretta Lido Blu ancora rossa in punta gli sfuggì dalla bocca, si piegò a raccoglierla ed ebbe una scarica di tosse raschiante. Riprese a respirare quasi normalmente e schiarendosi la voce mi disse:

«Sei andata da tua madre?»

«Sì, qualche settimana fa, sta bene, normale.»

Annuì, tirò fuori un fazzoletto bianco di stoffa dalla giacca di velluto marrone scuro e si soffiò il naso:

«Che macchina hai ora? Sempre la Panda?»

«No, la Panda è morta due anni fa, si era rotto non so che pezzo, ho dovuto cambiarla.»

«Due anni fa. Quando sei venuta l'ultima volta.»

«Sì, si è rotta qualche settimana dopo.»

«Due anni fa», ripeté creando con un piede una piccola radura tra gli aghi di pino dove dentro ci si specchiò un raggio di sole sfuggito ai rami.

«E ora che macchina hai?»

«Una Y10.»

Si accese, sollevando la testa:

«Autobianchi!»

«Sì.»

«Autobianchi come la nostra 112! Te la ricordi la 112?»

«Che è 112?»

«La macchina che avevamo quando eri piccola.»

«No, non me la ricordo.»

«Era color melanzana ma a un certo punto aveva il cofano bianco, non ti ricordi neanche questo?»

Arricciai le labbra e scrollai le spalle, lui continuò:

«Praticamente, la sera prima che tu nascessi ero uscito, tua madre era in ospedale ricoverata, io avevo bevuto qualche birra con un paio di persone poi, poi, poi... vabbè te lo dico tanto oramai sono vecchio e posso dire tutte le cose che voglio, tu sei pure grande quindi... comunque quella sera sono andato a trovare una signorina». Trascinò la a finale e mi fissò.

«Pa', guarda, se mi devi confessare le tue scappatelle non mi interessa.»

«Non era una scappatella, era una zoccola.»

«Papà!»

«Sarà stata la tensione» sorrise con uno sbuffo «che ti devo dire. Tua madre sbraitava solamente con me, è chiaro che poi l'uomo va a zoccole.»

«Era la prima volta?»

«Che bevevo la birra? No.»

«Dai, lo sai che voglio dire.»



© Francesca Galli

P. Galli
2013

«Te lo dico, tanto ormai... Andavo da questa Fernanda, giamaicana, un pezzo di donna incredibile, 50mila lire a volta. E ci andavo praticamente ogni giorno da quando tua madre si era ricoverata, lei era stata via tanto tempo, almeno un mese, io stavo da solo, bevevo birra e andavo da lei, bevevo birra e andavo da lei, mi sentivo come uno di quei gangster dei film americani. Ma comunque non è che il colore del cofano era diverso da quello della macchina perché lo avevo venduto per pagare Fernanda.»

«E perché? Dai, svelami quest'altro segreto di Fatima.»

Stese la mano all'altezza del mio orecchio destro:

«Che bei capelli ricci neri neri che ti sei fatta crescere, sono lunghissimi.»

Gliela scacciai con l'avambraccio:

«Dai... papà.»

Sospirò:

«La sera prima in cui sei nata è cambiato tutto.»

«Ti ha beccato la mamma?»

Staccò la schiena dalla panchina, appoggiò un gomito su un ginocchio, i suoi occhi umidi penetrarono i miei, un soffio di vento portò delle particelle di mare nei nostri nasi e si appoggiò sulla coda lenta dei miei capelli.

«No, quella sera ho avuto un incidente.»

«Ah.»

Tirò dentro dell'aria con la bocca leggermente aperta:

«Stavo spingendo la 112 come una biga a sei cavalli, hai presente quelle del film *Ben Hur*?»

Ero una sfinge, lui continuò:

«Ecco, anche più veloce, dovevo correre a casa perché poteva squillare il telefono, potevi stare per nascere tu e se mi chiamavano dall'ospedale dovevo esserci. Feci una curva, poco più giù di qui, dove la pineta finisce, ti lasci il mare sulla destra e vai verso il paese. Mi ero distratto ma vera-

mente un attimo. Dovevo cambiare il lato della cassetta, stavo sentendo Battisti, era una cassetta tutta bianca, me la ricordo ancora. Appena iniziò una canzone, non mi ricordo quale, sentii un tonfo pieno. Alzai gli occhi e il vetro era diventato una ragnatela. Mi fermai. Era un ramo, doveva essere un ramo, per forza doveva essere un ramo. Non c'era vento ma doveva essere stato per forza un ramo. Tirai il freno a mano, scesi, guardai davanti la macchina, non vidi nulla, solo il cofano tutto piegato e il vetro frantumato. Mi inginocchiai, guardai sotto la macchina, era tutto normale, tutto normale, capisci? Tutto normale. Tranne qualcosa a terra. Qualcosa di scuro. Qualcosa era immobile poco lontano dal mio paraurti posteriore. Mi sollevai, mi spostai e vidi quel ragazzo a terra. Superai la macchina appoggiandomi a ogni passo sulla carrozzeria. Era raggomitolato, fermo, sembrava che dormisse, gli andai vicino, non c'era nessuna luce, nessun lampione, nessuna macchina, la luna era coperta, c'era un po' di nebbia, del resto tu sei nata a novembre. Mi avvicinai ancora di più, lui non si muoveva, non si muoveva per niente, non si gonfiava o sgonfiava con il respiro, era morto. Sul colpo. Ma lo seppi dopo.»

Staccai la schiena dalla panchina, fissando le sue labbra che tremavano, chiesi:

«Dopo quando?»

«Il giorno dopo». Abbassò la testa e ripeté: «Il giorno dopo.»

Rimasi immobile a fissarlo. Stomaco, pancia e cuore furono spostati lateralmente dall'onda d'urto. Quel pezzo di vetro che mi stava regalando per il mio compleanno mi stava sezionando la trachea in tutte le direzioni, non sapevo che forma avesse, non riuscivo a decifrarlo, forse a stella, forse a trapezio. Ma tagliava.

Tirò di nuovo fuori il fazzoletto, lo passò sulla bocca e riprese:

«I carabinieri vennero il giorno dopo a cercarmi in ospedale, ero nella

stanza di tua madre, tu eri in braccio a lei, eri nata la mattina presto. Mi portarono via. Tua madre scoprì che avevo abbandonato quel ragazzo e non mi volle più vedere. Mai più. E si tenne la macchina. Quando uscii dal carcere provai a cercarti ma tua madre ormai ti aveva già fatto il lavaggio del cervello, non so neanche cosa si era inventata. Non lo so. Non so neanche se ti abbia mai raccontato questa storia. Quando venne in carcere a farmi firmare le carte del divorzio mi disse che aveva dovuto far riparare la macchina con un cofano bianco perché non avevate soldi e io non vi aiutavo e in più non avevo neanche dei soldi da parte, mi disse che ero un egoista. Non uno stronzo: disse proprio egoista. Non so se seppe mai di Fernanda, non lo so.»

Si soffiò il naso, io guardai a terra nella piccola radura che aveva scavato, gli aghi di pino aggrovigliati sui bordi erano rossicci, tesi.

Si passò una mano tra i capelli, mi sorrise, le sue labbra tremavano ancora:

«Te ne vai domani?»

«No, parto tra poco.»

Non seppi dirgli che qualche sillaba:

«Io devo andare.»

Lui appoggiò di nuovo la schiena alla panchina, si mise il fazzoletto sulla bocca e diede un altro colpo di tosse molto forte. Si accese un'altra Lido blu.

«Va bene» sorrise «va bene. Io faccio due passi fino al mare, ci vediamo presto?»

«Non lo so.»

Mi alzai.

Quel pezzo di vetro scese fino allo stomaco incidendo tutto quello che trovò, tessuti, vene, organi, immaginavo un sottofondo di musica classica

mentre volteggiava. Feci i primi passi lentamente poi, appena non vidi più la panchina, iniziai a correre, respiravo con la bocca aperta, mi scivolò la sciarpa a terra, non mi fermai, non mi guardai indietro, vidi la macchina e mi appoggiai su un albero con la mano aperta, feci una decina di respiri velocissimi e poi vomitai sugli aghi di pino che si impastarono in una schiuma.

Quel pezzo di vetro non uscì. Quel pezzo di vetro non è mai più uscito.



Giuseppe Terzano è nato nel 1980 in Molise e vive a Roma. Ha autopubblicato due raccolte di poesie, *Kunstasia* (2014) e *Spazio Perturbante* (2016), con ilmiolibro.it. Nel 2018 ha scritto la sceneggiatura per il corto *Moliseless*, presentato a MoliseCinema 2019. Tra il 2019 e il 2021 ha frequentato i corsi di scrittura creativa della scuola Omero di Roma. Il racconto *Copenhagen* è stato pubblicato sulla rivista della scuola, Mag-o. Nel 2023 ha frequentato il corso Over 30 della Scuola Holden, con Nadia Terranova.

Come pietra che rotola

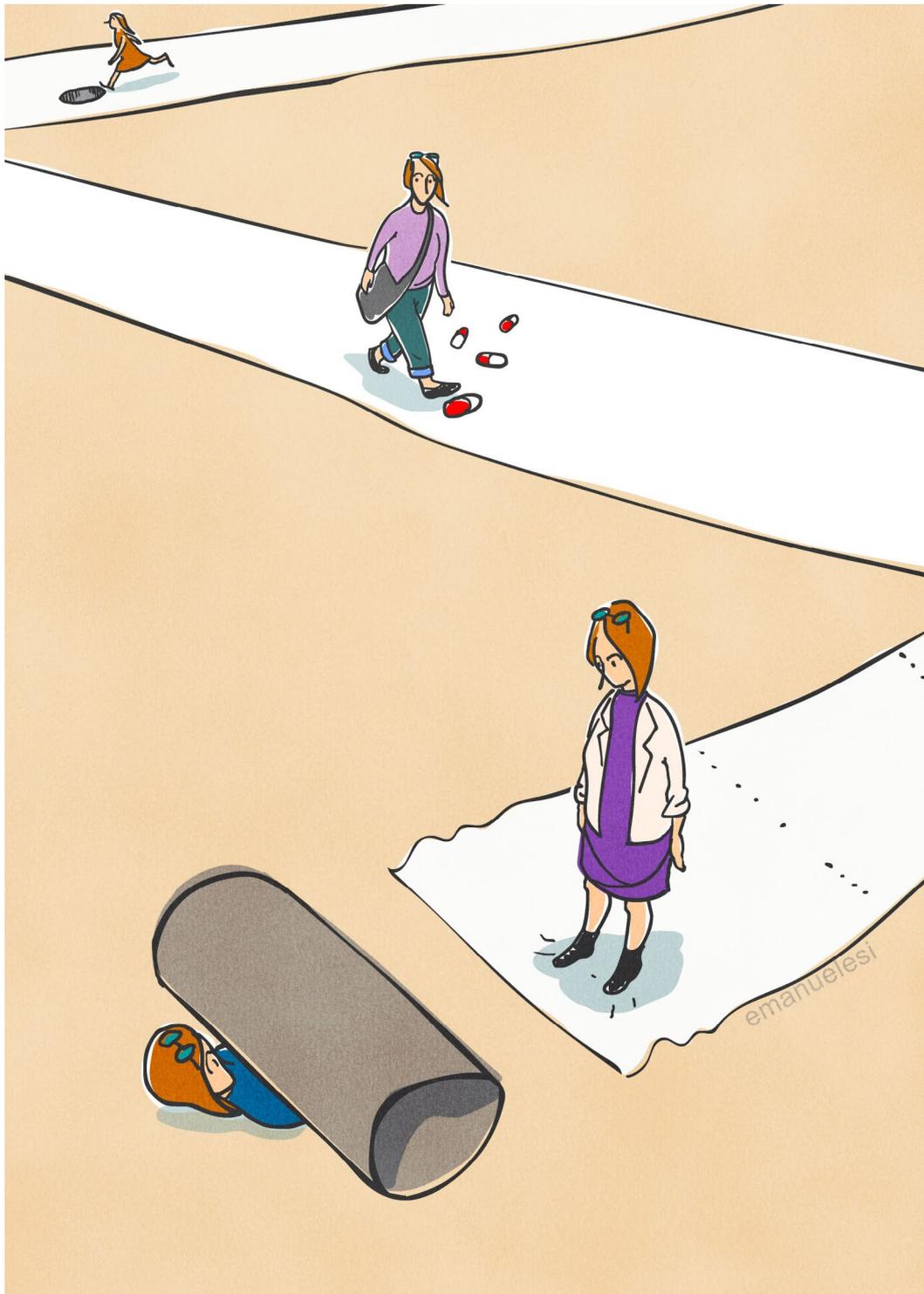
di Anna Baldi

E

cco io vorrei proprio sapere chi mi ha venduto quella storia della vita che ti scorre davanti in un momento un attimo prima di morire ch  qui le gambe non ce le cavo di sicuro ma mi viene in mente solo quella volta che non mi ricordavo di aver tolto il dosatore della noce moscata e me ne   caduta tutta una confezione dentro il sugo e c'avevo quindici invitati a pranzo che me lo diceva sempre Maria che le mie lasagne le facevano aumentare la salivazione e per non deluderla ho comprato i barattolini Star e poi lei non l'ha detta pi  quella cosa e anzi ha iniziato a sparlare perch  ha visto le lattine verdi vuote nella spazzatura e col cavolo che le ho proposto un'altra volta di andare al mare insieme e ho invitato la mia vicina al posto suo per scusarmi di non aver fermato bene il vaso sulla ringhiera e manca poco le cadeva in testa ma per fortuna si   rotto in mille pezzi proprio davanti ai suoi piedi quel povero agave con tutta quella terra scura che sembrava la grotta dove sono scivolata quando avevo sette anni perch  non ho visto il buco mentre correvo a nascondermi da mia sorella che era quasi arrivata a contare fino a venti e si sarebbe girata di sicuro di l  a poco ma certo quella volta almeno non mi ha trovato e per fortuna era un gioco non come quel giorno che il babbo me le ha date sode perch  sono

tornata con più di un'ora di ritardo da scuola perché mi ero scordata di fare il pieno al motorino e mi sono fatta tutta la strada a piedi che mi sono venute due gambe così più di quando ho fatto quella scemata di iscrivermi alla maratona senza allenamento e mi sembrava che mi scoppiasse il cuore ma mica c'avevo cinquant'anni e me la sono cavata anche se sono arrivata in fondo con la lingua fra i denti e il cemento ai polpacci e chi se ne frega poi se quel giorno il mio ragazzo invece di venirmi a vedere è finito a letto con sua cugina e dopo sono partiti per l'India insieme e pensavano che io me ne sarei stata buona buona a casa a badare alla nonna e invece sono montata sull'aereo dietro a loro e ho conosciuto un sacco di gente mentre loro giocavano a fare i fidanzatini e di quella vacanza si ricorderanno sì e no le sette ore di viaggio e le trecento di litigio perché lei aveva paura di tutto e mi sa che alla fine lui si è pentito di avermi fatto quello scherzetto ma io col cavolo che me lo sono ripreso ché me l'aveva già messa in tasca parecchie volte con la scusa che tanto non mi ricordo mai niente e mi succedono un sacco di incidenti e quindi era facile intortarmi ben bene come quando ho trovato quel capello moro e riccio nel suo letto e pensava davvero di avermi convinto che fosse un crine perché aveva fatto una lezione di prova a un maneggio e a dire il vero volevo andare anch'io con lui ma avevo ancora il trauma di quando a sedici anni mi aveva pestato quella cavallina nel bosco sopra casa perché le ero andata troppo vicina e mi sa che si era spaventata ma mai quanto me la notte che avevo deciso di fare un trekking da sola e manca poco finisco a fare la cena a un branco di lupi perché avevo portato i petardi per spaventarli nel caso li avessi incontrati ma avevo lasciato l'accendino sul tavolo della cucina e per fortuna la paura mette le ali e non so come mi sono ritrovata su un faggio che da quel giorno quando ne vedo uno mi viene da ringraziarlo ché se non fosse stato per un suo parente sarei stata il piatto forte del banchetto di nozze di lupacchiotta e lupacchiotto come si vede nei cartoni animati che mi fanno

tanto ridere dove gli animali parlano e fanno tutte le cose stupide degli umani ma sono molto più simpatici e ce n'è sempre uno che si mette nei guai come me che un giorno mi sono perfino bruciata una mano perché ero distratta e l'ho appoggiata sulla stufa accesa però poi al pronto soccorso c'era quell'infermiere così carino che si è offerto di venire a casa mia tutte le sere a medicarmi ma non aveva chiaro quale parte del corpo mi fossi ustionata perché mirava sempre sotto la cintura che comunque non è stata una cosa sgradevole anche se poi ho dovuto fare un ciclo di antibiotici pesi perché pare che andasse a medicarne parecchie di pazienti lui e una doveva avergli fatto quel bel regalo che per generosità ha condiviso con me che se un virus mi passa a tre chilometri di distanza gentilmente cambia la sua traiettoria e mi zompa in braccio che comunque meglio un virus che un figliolo perché l'unica volta che ho fatto la babysitter me n'è cascato uno all'indietro dalle scale e ancora mi domando come fa a essere vivo e camminare sulle sue gambe e anzi ormai si è laureato e non si è neanche dovuto far scrivere la tesi da qualcun altro come la mia amica Mirna che alla sua festa continuava a raccontare quanto fosse stata eccitante la sua discussione e io mi domandavo come avesse fatto a spicciare parola visto che fino al giorno prima non sapeva neanche di cosa parlasse ma poi ha passato tutta la notte ad ascoltarmi mentre gliela raccontavo per farmi perdonare di essermi dimenticata di mandare il file in copisteria e lei ha rischiato di non consegnare in tempo ma ormai mi aveva scusata in quel ristorante di lusso dove i suoi le avevano organizzato il pranzo insieme a parenti e amici e non ci pensava più davanti a quelle lasagne rinsecchite che poi vorrei proprio sapere che cavolo di ricordo è questo del sugo che mi sa che è proprio l'ultimo perché ormai sono quasi arrivata in fondo e a momenti la mia testa farà la fine del cocom



© Emanuele Simonelli



Anna Baldi non è mai caduta in un buco nero e umido, non ha mai appoggiato la mano su una stufa, non ha corso la maratona né incontrato branchi di lupi, se si escludono quelli che vede tutte le mattine a scuola: è una maestra, ma una maestra che un giorno ha scoperto che poteva scrivere e che la cosa la divertiva. Così ora cerca di divertirsi più che può.

Escatologia della pasta scotta

di Michela La Grotteria

Si era distratta un attimo e le era piovuto nella mano. Tutta quella concentrazione per tenere il palmo all'ingiù e poi la dimenticanza. Che era bello tenere la pioggia in mano lo sapeva, ma non lo doveva ricordare. Comunque, a lui non importava poi granché. L'avrebbe ucciso un'ora dopo. Gli avrebbe detto che non c'era il ragù per i ravioli e questo l'avrebbe ucciso. Poche cose come il sugo scarso o sbagliato lo mandavano a terra. Gli avrebbe detto questo, così non avrebbe sentito quando gli avrebbe confessato la storia dell'altro. L'altro, l'altro. Lui. L'unico, per certi versi. Lasciare per. Andarsene con. Espressioni profane per un abbandono caliginoso.

Si fa forza ed entra nel portone. La posta nelle cassette già non le appartiene più. Suona il campanello ma la porta di casa è già aperta. La pasta, dentro, cuoce.

Oh.

Oi.

Ciao. Lei gli passa una mano tra i capelli, si baciano.

Devo fare lo straordinario stanotte, dice lui. Ha indosso il grembiule della madre di lei, gliel'ha regalato quando hanno preso la casa nuova.

Va bene. In reparto c'è poca gente?

Lui afferra un capo della sciarpa e lei si srotola via.

È andata bene in galleria? Le chiede. Lei nota che il sale è sparso ovunque sul piano cottura e il sale non porta così bene, dicono.

Chiuso prima. Non c'era nessuno.

Fortuna che non ti pagano a commissione.

Fortuna.

Lui sorride. Che sorriso cremoso.

Hai preso il ragù per la pasta?

No. Non sono neanche sicura di amarti, pensa.

Lei spinge l'ombrello contro il muro per chiuderlo, ma le si riapre in mano. La pioggia si sparge in tutta la cucina.

Cioè non sei proprio passata dal supermercato? Chiede lui, si asciuga le mani sul canovaccio.

Lei pensa allo stato delle cose, alla frammentarietà dei sentimenti, alla Conad che chiude troppo presto e all'escatologia dell'amore.

Pensate che glielo dirà, dell'altro? Del suo letto, delle lenzuola blu in cui ha sudato? È una storia altrui, e a leggere le storie degli altri si spera sempre che prendano pieghe tragiche. È più divertente così. Ma se volessimo bene a questa *lei* ci augureremmo che potesse dimenticare. Quel pomeriggio in un letto nuovo, per la prima volta dopo *lui*, dopo dieci anni di lui, un amore che sembrava non scuocere mai. Tranne quella volta, quei tre mesi. Non c'è niente che possa scalfire un amore fiducioso a parte tradire quella fiducia, eppure non è così, vero? Scegliere di non sentire è una scelta. Scegliere di non amare più, anche. Lei non voleva scegliere. Lui l'aveva già fatto.

Vuoi cenare in cucina o sul divano, le chiede.

Cosa ti posso dire per convincerti che sia finita? Chiede lei.

L'acqua bolle e la pasta rimarrà scotta senza sugo. *Distrazione*: stato del

pensiero rivolto altrove, e perciò assente dalla realtà attuale e circostante.
Es.: *l'ho fatto per d.*

Poteva dirgli così: l'ho fatto per d. Avrebbe capito senza bisogno di aggiungere nomi e luoghi. Era normale per lei. Era goffa e spesso soprapensiero. Lasciava entrare le api in casa e faceva gonfiare il bollitore del latte finché non strabordava. L'ho fatto per d. Mi sono distratta e ti ho tradito.

Cosa farne di un amore usato se non rinnovarlo con un altro. Farlo brillare di luce riflessa, lucidarsi il corpo con mani nuove. Lui non avrebbe mai capito. Quando aveva tradito lui era stato per disperazione. Non sapevo cos'altro fare, aveva detto. Tu eri lontana e dicevi che non saresti tornata. La risposta è sempre l'amore, pensava lei. La risposta all'amore è altro amore, altrove. Per amore lui aveva tradito e lei aveva detto, mi porti della cioccolata in aeroporto?

Ora lui dice, sei dispettosa stasera. Le dà un pizzicotto sul naso, una schicchera che sa di elettricità. Ahi, dice lei. A che ora devi uscire, gli chiede.

Lui fa spallucce, vuol dire fra meno di quanto lei vorrebbe. Mezz'ora, giù di lì.

Secondo voi, lo dirà? Di lui, della mano che le ha preso nella luce gialla del locale, con i cetriolini interi ancora nella ciotola e i bicchieri svuotati, la mano che poi ha seguito oltre il bancone fuori nella strada e poi in un portone umido. Lo dovrebbe dire? Se lo chiede anche lei. Si chiede quanto sarebbe utile. Se potrebbe dare una scossa definitiva, se lo farebbe uscire, andare in reparto non tornare più. Ti ho tradito con uno che ho conosciuto ieri sera, amico di amico di amici che non erano miei, i suoi occhi mi hanno cercata io ho ingoiato l'oliva del Martini. Si siede sul divano e lo vede estrarre le tovagliette e i piatti e disporre il tutto su due vassoi di latta.

Per lasciarci dobbiamo fare qualcosa di simbolico, dice lui.

Lei apre la bocca. La chiude. La apre. Gonfia gli occhi di acqua bianca.

Se fossimo sposati potremmo divorziare. Ma così, cosa ci rimane?

Lei si tampona il viso con la manica di cachemire, le rimane il polso bagnato.

Potremmo buttarci dalla finestra, dice lei.

Lui si ferma, ci pensa un attimo. Non mi sembra pratico, dice. Se poi uno dei due non si butta l'altro va in carcere.

In carcere?

Sì. Istigazione al suicidio. Vai a dimostrare poi che no.

Le fa cenno di togliersi le scarpe. Che strano. Era una regola scelta da lei, quella di non portare mai le scarpe oltre l'ingresso, la zona con il tappetino e le bottiglie d'olio in un angolo.

Allora che facciamo?

A questo punto lei dovrebbe dirglielo. Sarebbe suo dovere morale. Per qualche motivo l'errore di distrazione le sembra più grave, ma più giusto anche. Quando lui ha tradito, lei non gli rispondeva da sei settimane. Era andata in America per l'Antiquarian Book Fair, perché la libreria di manoscritti rari in cui lavorava aveva uno stand. Libreria, ma a lei piaceva chiamarla galleria: là le cose venivano esposte e non annusate, annotate, non c'erano codici a barre da passare in cassa e nessun cliente sotto Natale entrava a chiedere consigli per un regalo. Era un obitorio di libri scuri, vecchi, tenuti in vita a forza ben oltre il periodo per il quale erano stati creati. Dimenticati da qualcuno, di sicuro, poi trovati, messi in vetrina. *Distrazione*: quanto contribuisce a distrarre la mente impedendo di svolgere proficuamente la propria attività. Stare ore in un negozio vuoto e minaccioso intorbidiva la mente. E iniziava a pensare. Alle cose belle, al gatto che chiedeva da sette anni e che forse quel weekend avrebbero preso. A New York non pensava mai. La distrazione in quel ricordo sarebbe stata troppo intensa, non avrebbe saputo come tornare nel presente. New York era stata l'unica volta in cui si era distratta, fino ad allora. *Distrazione*: an-

che, svago, occupazione piacevole che dia riposo alla mente o rappresenti un diversivo dalle abitudini quotidiane. La donna che dava il pane alle anatre di Central Park bisbigliava all'acqua, se non la vivi te la tua vita chi lo farà? Lei aveva sentito, e le era bastato. Che errore, perdersi così. Casa era il lavoro in galleria, lui ai fornelli, il gatto che forse avrebbero preso. L'aveva chiamato per dirgli io non torno. Non si butta via tutto per una vacanza, aveva detto lui al telefono. Non puoi scappare dalla tua vita. Tre mesi era stata via, prima che. Si era distratta, ecco tutto, un errore lo si perdona a tutti ave maria piena di grazia mea culpa mea culpa il traffico di notte il freddo dell'autunno, era tornata e lui a palmi aperti aveva detto okay.

Questa volta lo facciamo, dice lei.

Sono d'accordo. La tovaglietta ha un buco, lo sapevi? Lui le mostra il quadratino bianco mancante dalla stoffa, ci fa passare un indice in mezzo.

Se gli confessasse dell'altro finirebbe all'istante. O forse no. Forse lui se ne andrebbe per poi tornare da lei distrutta, proporrebbe di ritrovare l'unione purché lei ricordi, sempre, e la sua colpevolizzazione non abbia fine. Oppure potrebbe andarsene lei, farsi venire a prendere da quell'altro che forse non la vuole rivedere, ma le ha già scritto. Il suo messaggio pulsa in un angolo del telefono, anonimo.

Lui fa per prendere il telecomando della TV.

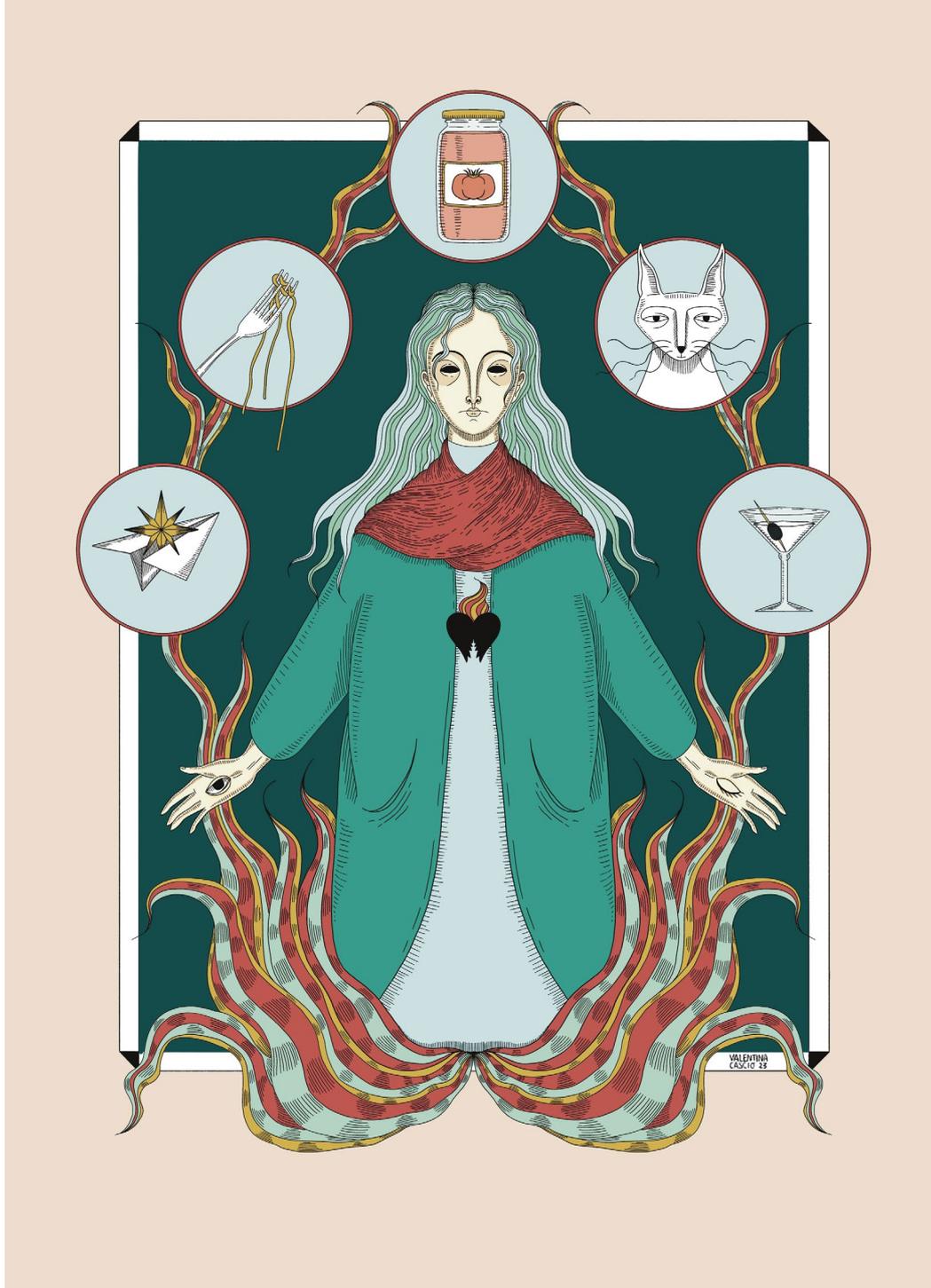
Dov'è la bottiglia dell'acqua, chiede.

Lei gliela passa. Se ci fosse un gatto potrebbe farle lui queste cose. Lui le porge un piatto e le fa un sorriso solo labbra, senza denti.

Sono stata con un altro, dice lei. Lo guarda negli occhi, aspetta il cambio di luce.

Lui posa il piatto e afferra le posate.

E la pasta con cosa la condiamo, ora? chiede.



© Valentina Cascio



Michela La Groterria ha ventiquattro anni, si è laureata in Italianistica a Bologna con una tesi sull'autofiction francese contemporanea che ha scritto a Parigi (un po' di scarto dall'indirizzo di laurea ma il cuore vuole ciò che il cuore desidera). È redattrice per le testate culturali e letterarie *Magma Magazine* e *Critica Letteraria*, dove si occupa in particolare di letteratura francese, e collabora con alcune case editrici. Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Rivista Blam!*, *Quaerere*, *Squadernanti*, *Grado Zero* e *Altri animali*. Il suo primo libro ha vinto il premio Walter Mauro e uscirà nel 2024 per la Giulio Perrone Editore.

Tempismo imperfetto

di Maria Grazia Patania



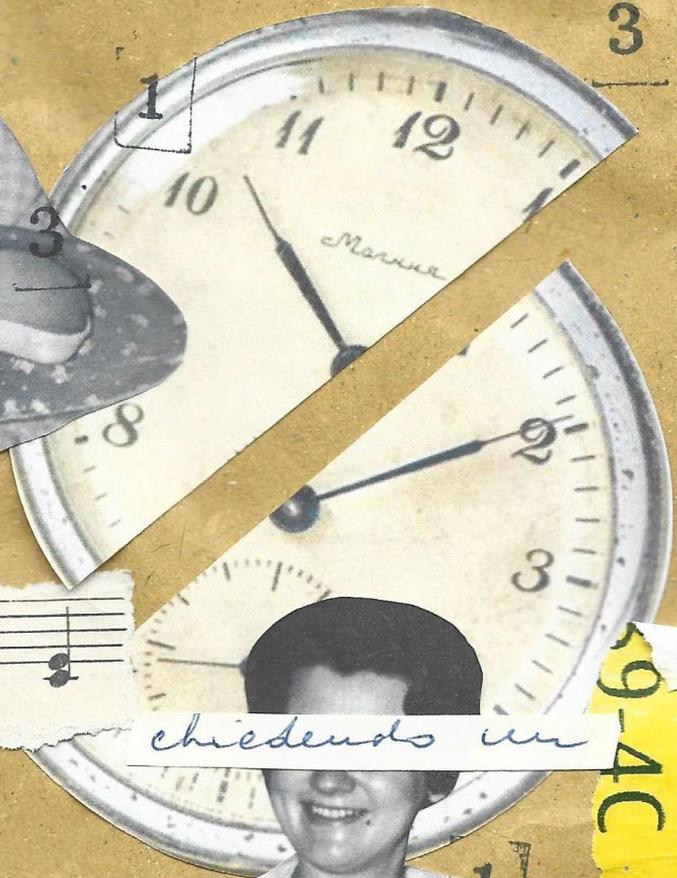
emma si guarda intorno incredula. L'infermiera ha appena messo a dormire le neonate, il loro respiro sottile e impalpabile, la piega della coperta perfettamente liscia. Sembrano bambole in una scatola di plastica trasparente priva di coperchio. Sono arrivate prima del previsto e ha dovuto partorire da sola. La madre atterrerà domani e in fondo si compiace di avere questo tempo di stupore e meraviglia tutto per sé. Quando le ha guardate per la prima volta, le è sembrato che la fatica del parto trovasse un senso. Quando se le è strette addosso, ha annusato l'odore della vita appena sbocciata. No, non le dispiace essere sola a vivere questo inizio. Molte volte, durante la gravidanza, si era chiesta se stesse commettendo un errore nel tagliare fuori il padre. Se fosse giusto avergli nascosto una verità così enorme. Nei primi mesi, il senso di colpa aveva prevalso spesso ma non si era mai tramutato in azione. Non si era mai decisa a rispondere ai messaggi dell'uomo, né tantomeno a chiamarlo di sua spontanea volontà. *Sono incinta, sai? I valori sono così alti che potrebbero addirittura essere due.* No, non ci era mai riuscita. Non sapeva bene per quale motivo. Ora le bambine sono qui, accanto a lei. Impegnate nella digestione della prima poppata, sfiancate dalla fatica di venire al mondo, dormono accanto a lei che sbadiglia nel silenzio mor-

bido della stanza. Gemma non sa dire se si è davvero addormentata, per qualche istante o per un'ora. Non sa se si è solo assopita, quando sente la porta della camera aprirsi. Non aspetta nessuno. Sua madre non è nemmeno partita da casa, ancora. La sagoma di un uomo varca la soglia della stanza 301, esita un istante. Si arresta, socchiude velocemente gli occhi per mettere a fuoco la scena, poi li spalanca.

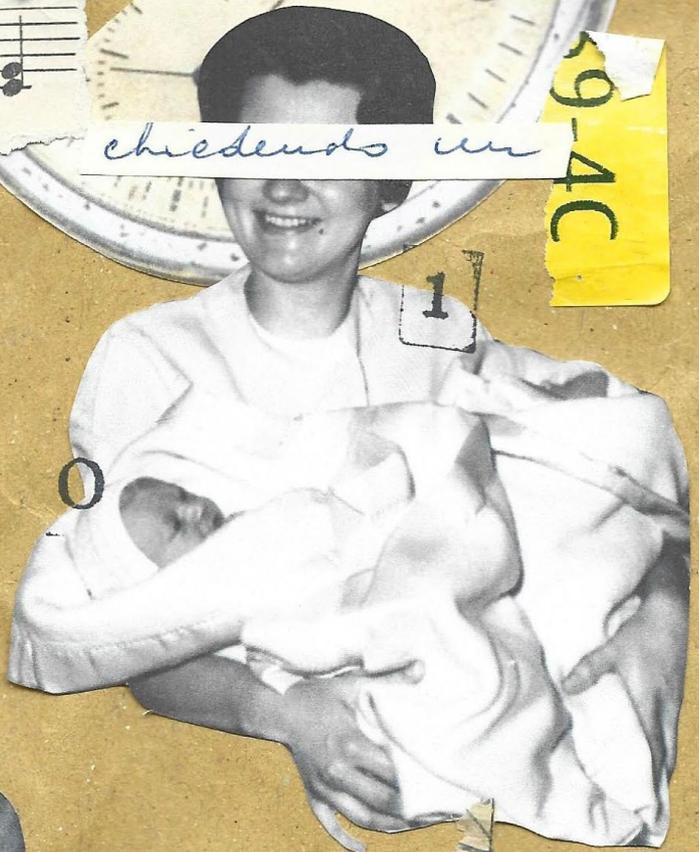
Emma ha programmato ogni dettaglio, ha letto libri, partecipato a workshop e corsi. Sa tutto sulla maternità, sul parto, sull'allattamento, sui rigurgiti e le coliche. Quello che non sa è come gestire l'ansia che la trafigge in attesa che Davide arrivi in sala operatoria. Sua madre era venuta due giorni prima perché non voleva lasciarla sola durante la breve trasferta del marito. Era felice di trasferirsi un po' dalla figlia e si erano divertite a cucinare, mangiare e guardare film sul divano. Fino all'ultimo avevano comprato ciucci, camicine, body con gli elefanti e altri animali. La borsa del piccolo ormai esplodeva. Quella di Emma era stata preparata con più razionalità, aveva seguito una lista di cose indispensabili e non si era lasciata sviare dalla furia degli acquisti last minute. Sua madre è lì accanto a lei. Se arriva Davide, gli farà spazio e aspetterà diligentemente in corridoio. La donna l'ha già istruita sulla sua esperienza di madre, l'ha rassicurata sugli aspetti pratici, le ha promesso che non le farà mancare il suo supporto. Emma le è grata, ma detesta Davide. *Perché cazzo non arriva? Maledizione. Ma come fa a essere sempre in ritardo...* Anche il giorno della sua laurea si era presentato un secondo prima che lei si chiudesse la porta alle spalle per esporre la tesi. Sua madre le aveva dato un calmante, Emma lo aveva ingurgitato con un bicchiere d'acqua e si era ripromessa che basta, non sarebbe successo ancora. *No, cazzo.* Non gliel'avrebbe più data la possibilità di farla macerare nell'angoscia dell'attesa. No e no. Questa volta aveva passato il segno. La sua laurea, maledizione. Lo sapeva che aveva il correlatore stronzo, lo sapeva che le sarebbe servito un po' di sostegno.

CHE NON HA NEMMENO VISTA

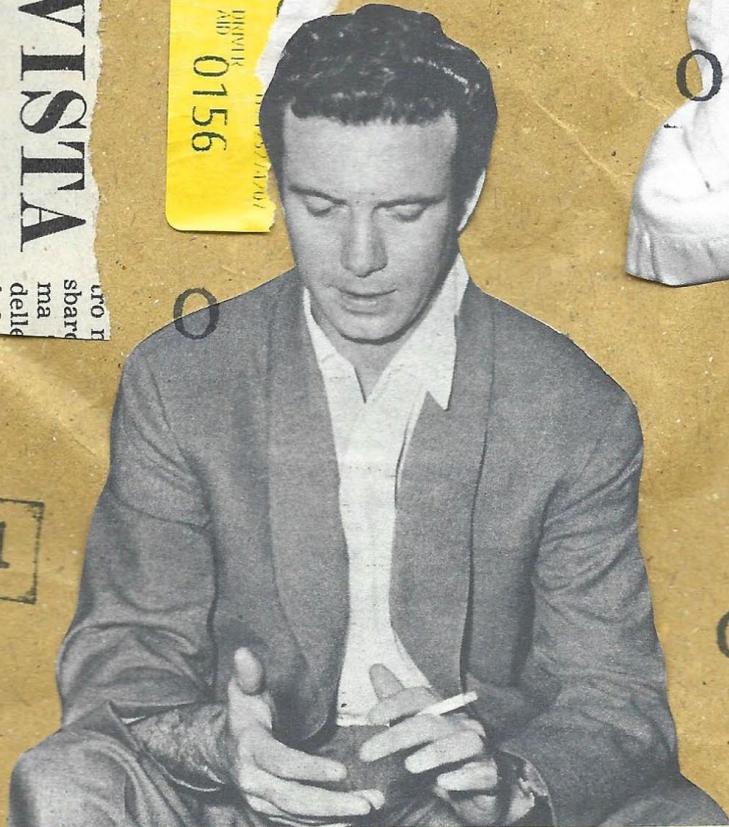
moderato



chiedendo un



49-4C



TELEGRAM

N. 189 di recapito Rimesso al fatto
Nella è donato al fattorino per recapito.
esta stampa quando è incaricato di una rice.

Roberta Chen
Ranetta
Pian'

Davide sapeva quello che aveva dovuto sopportare per finire quella pulciosissima tesi. Sentiva le vene esplodere, le unghie conficcate nei palmi, le fitte al bassoventre che la spaccavano a metà. *Emma, non starai mica trattendo il bambino pur di attenerti alla tua idea di parto perfetto?*

Davide ha guidato a velocità folle per rientrare in città. L'hanno chiamato nel bel mezzo di un meeting con un cliente importante e ha mollato tutto per mettersi in macchina. Era andato con un collega, aveva immaginato di dover rientrare prima. Sua moglie Emma aveva terminato i nove mesi e avrebbe potuto partorire da un momento all'altro. Inizialmente, aveva declinato l'offerta di andare lui a discutere il nuovo contratto, ma alla fine era riuscito a trovare un compromesso ed era partito. Si era sentito in colpa mentre chiudeva la porta di casa, lasciandosi alle spalle le due borse identiche poggiate sulla panca all'ingresso. Ricorda ancora il sabato mattina in cui erano usciti a comprarle, insieme alla carrozzina e ad altri aggeggi di cui a stento capiva l'uso. Emma aveva insistito per prendere il set coordinato, le piaceva l'idea che la sua borsa fosse identica a quella del bambino che sarebbe nato. Poi aveva comprato due targhette e ci aveva scritto *mamma* e *bambino*. Così nella confusione, non avrebbero sbagliato. Sua moglie aveva pianificato ogni dettaglio, l'aveva coinvolto in qualsiasi attività durante la gestazione. Davide non aveva il coraggio di dirle che stava esagerando, ma lo pensava e a volte tornare a casa lo angosciava al punto da trattenersi in ufficio ben oltre l'orario di lavoro. I primi mesi erano stati accettabili, poi una zavorra si era sedimentata sul suo sterno e gli accorciava il respiro. I primi mesi, c'era ancora *lei* nella sua vita. Poi se n'era andata, era sparita e gli rimaneva soltanto il lavoro per sottrarsi alla furia organizzativa di Emma. Ci pensa sorridendo, Davide. Adesso non sente più quell'affanno o magari si è solo abituato. Adesso ha un chiodo fisso: arrivare in tempo per veder nascere suo figlio Noah. Il collega con cui è partito raccoglierà le cose che ha lasciato nella camera d'albergo. Ha

solo la ventiquattrore col computer e i documenti. Nel bagagliaio, anche lui tiene una borsa di emergenza con un cambio e alcuni effetti personali. L'ordine lo conforta. Ha assorbito da Emma la disciplina della pianificazione; quella consapevolezza di aver tutto sotto controllo è un sollievo nel caos. Mette in moto, allaccia la cintura di sicurezza e il bluetooth del cellulare si collega alla radio. Distrattamente, sulla schermata con le playlist disponibili, clicca su una sequenza di canzoni che ha a lungo evitato. Sono mesi che non la ascolta, la macchina si riempie di note sepolte. Gliel'aveva creata *lei* quella playlist. Un tuffo nel passato, un pugno sullo sterno. Per un istante Davide è in montagna con *lei*, la donna scomparsa. Per un istante, non deve nascere suo figlio. Sono di nuovo loro due, nello chalet che adorano. L'ultima volta che la vedrà. Non lo sa ancora, ma quel weekend lo avrebbe tormentato per mesi. *Lei* sta male, entra ed esce dal bagno, è pallida e Davide non ha mai saputo perché.

Gemma aveva prenotato la visita ginecologica all'ultimo minuto. Aveva preso un giorno di malattia il lunedì mattina e ci era andata senza nemmeno aver fatto colazione. Potevano inserirla fra le visite già programmate, altrimenti avrebbe dovuto aspettare almeno una settimana. Era fuori discussione. Era stata male tutto il weekend. Gli odori la infastidivano, i cibi che solitamente non vedeva l'ora di mangiare la disgustavano, sentiva caldo e freddo. Si portava dentro un'inquietudine inspiegabile che nemmeno il silenzio della montagna era riuscito a placare. Le faceva male la testa, era di cattivo umore e non sapeva darsi una spiegazione. Nella sala d'attesa, c'erano già altre donne. Due erano quasi al termine della gravidanza, a giudicare dalla rotondità della pancia e dallo sguardo compiaciuto che avevano stampato in faccia. Erano a loro agio, si muovevano con familiarità, la segretaria le trattava con confidenza. Accanto a lei, due sedie oltre, una donna silenziosa continuava a tormentarsi le cuticole. A un tratto, aveva estratto una velina dalla scatola di cartone azzurro che stava sul tavolino

di fronte a loro, ma era stata talmente brusca che l'aveva fatta cadere per terra. Aveva mormorato varie scuse, che sbadata che sono, combino sempre disastri, senza smettere di guardare il pavimento e aveva incrociato la mano di Gemma che a sua volta si era chinata per raccogliere i kleenex caduti. Aveva sorriso brevemente e a quel punto Gemma l'aveva riconosciuta. Le era tornata in mente la foto sullo sfondo del telefono di Davide: loro due in viaggio di nozze, lei più giovane e spensierata di adesso, ma comunque perfettamente riconoscibile. Gemma ritrae la mano, come se l'altra donna fosse fatta di metallo arroventato, e mentre l'infermiera pronuncia il suo nome ad alta voce, non ha più dubbi. Quella donna è la moglie di Davide. Incinta di due mesi, ottava settimana, scoprirà poco dopo. Mentre le gemelle dormono e succhiano l'aria, Gemma sprofonda nel passato. Nonostante il candore immacolato delle lenzuola, si sente precipitare in un fango vischioso che rende difficile perfino respirare. Chiude gli occhi, poggia le mani sul ventre vuoto e molle. Fino a qualche ora prima, lì dentro c'erano le bambine, le sue bambine. Il fango sembra colare intorno insieme ai ricordi di quel lunedì mattina in cui aveva dato un nome ai suoi recenti malesseri: stato interessante. Gravidanza. Sesta settimana. Che coincidenza.

Sua suocera lo chiama, si interrompe la musica. È esagitata, lo subissa di domande, lo sovrasta con mille raccomandazioni. *Vai piano, sbrigati, non correre, fai in fretta. Emma non ce la fa più. Parlate. No, non puoi parlarle. I medici dicono che è meglio di no. Forse ora cominciano.* Quando preme sul tasto rosso per chiudere la chiamata e riparte la musica come una folata di vento, Davide si rende conto di non essere mai arrivato puntuale agli appuntamenti importanti. Soprattutto, con sua moglie. Non l'ha mai fatto di proposito. Ha sempre organizzato tutto per evitare disguidi, ha lottato contro la sua natura per compiacere Emma, per non mancarle di rispetto. Ma ogni volta

qualcosa si frapponeva fra lui e l'obiettivo di arrivare in tempo. Ogni volta, succedeva qualcosa di inaspettato a scombinargli i piani. Un piccolo incidente, una distrazione, una minuzia che lo risucchiava in una dimensione altra. Dove Emma non c'era, gli appuntamenti non esistevano e lui veniva sollevato dagli obblighi. Il giorno della laurea, ad esempio, era inciampato sui gradini della metropolitana ed era volato addosso a una ragazza che per fortuna l'aveva trattato con gentilezza. Sarebbe potuta finire lì. Avrebbe dovuto ringraziarla, scusarsi, ribadire che non era stata sua intenzione. *Scusa, sono di fretta. La mia fidanzata sta per laurearsi, devo scappare.* Quello avrebbe dovuto fare. Quello sarebbe stato giusto. Ma le cose andarono diversamente e lui invitò la sconosciuta per un caffè al bar dell'università, rischiando di essere visto da qualche invitato o amico in comune. Lì, mentre poggiava i piattini su un tavolo appartato con la vista sul giardino coperto di autunno, aveva inavvertitamente silenziato il telefono. *Cinque minuti e vado. Emma capirà, il traffico in questa città è un incubo.* Ma i minuti erano diventati trenta e solo allora si era risolto a pagare e andar via. *Tieni il mio numero, magari ci rivediamo senza che ti casco addosso.* E se n'era scappato via in un lampo. La realtà certe volte sembra spaccarsi, frantumarsi e dissolversi. La realtà lo inghiotte e lo risputa sull'orlo della catastrofe. Anche il giorno del matrimonio era successo. Col telefono inondato di chiamate e il panico che gli martellava nel petto perché lei gli aveva scritto. *Ci vediamo oggi pomeriggio? Alle sedici mi libero.* Non aveva idea che lui alle sedici e trenta si sarebbe trasformato in un marito. Una firma l'avrebbe legato a un'altra donna. Un alone si allarga sotto le ascelle, per fortuna con la giacca nessuno l'avrebbe visto, la fronte del testimone imperlata di timore e responsabilità. Sorride sollevato Marco quando il futuro sposo finalmente apre la porta del bagno e ne esce spavaldo. *Allora si va? Sì. Sì, certo, certo, si va. Fa un caldo atroce oggi, vero?*

Emma è fradicia. Suda, ha caldo e freddo contemporaneamente. Le contrazioni la scuotono con violenza. Alterna una rabbia cieca e furiosa a un'arrendevolezza sfibrata e ondulatoria. Sente una risacca, come l'oceano che si ritira per chilometri con la bassa marea per poi gonfiarsi ancora. Si assopisce. Perde conoscenza, sogna, scivola dentro la memoria, recupera pezzi di vita dimenticati. Davide non arriverà. Le altre volte ce l'ha fatta per una manciata di istanti, ma non c'era di mezzo suo figlio. Noah verrà al mondo e suo padre non ci sarà. *Oh sì, col cazzo che il bambino ti aspetta come ho sempre fatto io.* Pensa con una voce ruvida e volgare. Sua madre non la riconoscerebbe quella voce che in nulla assomiglia alla Emma perbene che lei ha educato. *Vaffanculo, Davide. È finito il tempo della pazienza. Questo pezzo di corpo si stacca e si immerge nel mondo indipendentemente da te, da me, da noi.* Il bambino è stanco della sua vita sottomarina e preme per uscire, dilata la sua porta d'ingresso sul mondo. Emma si arrende e lo asseconda. Stringe più forte la mano di sua madre, mette a frutto tutte le nozioni che ha imparato, respira bene, inspira, espira, non perderti d'animo. Un attimo prima che la stanza si riempia del pianto di Noah le tornano in mente dei messaggi trovati sul telefono di Davide. Un frame immobile di suo marito abbracciato a un'altra donna. Il gesto rapido nello scostare il cellulare ogni volta che si illumina mentre sono insieme. Lo sguardo distratto durante i preparativi per la nascita del bambino. Non ha il tempo di mettere nulla a fuoco: il bambino riempie ogni vuoto. Lo fa scomparire.

Quando entra nel parcheggio dell'ospedale, Davide si affretta verso il primo posto libero che trova. Ha tolto la playlist dopo le prime tre canzoni, ma per tutto il tragitto non è riuscito a pensare ad altro. L'odore di cannella che *lei* si portava sempre dietro lo perseguita, ha aperto i finestrini, l'aria fresca ha sostituito quella stantia dell'abitacolo. Il passato si mescola al presente, sbrindella i confini. Davide arriverà in ritardo. Questa consa-

pevolezza lo strazia. Si è dimenticato di fare benzina. Ha programmato di farla una volta partito, ma la playlist ha spaccato la realtà e lui è precipitato lontano. Ha dovuto fare una deviazione. Magari il bambino non è ancora nato. Corre sul sentiero pedonale, attento a scansare auto e motorini. Alla reception, una ragazza annoiata lo guarda con indifferenza.

«Mia moglie Gemma sta partorendo, devo andare da lei». Seguono istanti metallici e affilati.

«Stanza 301, l'hanno appena portata in camera. Terzo piano. L'ascensore è in fondo al corridoio sulla destra». Si ferma un istante, gira il collo e allunga la mano. «Guardi, proprio lì, dove vede la macchinetta». Davide annuisce frastornato. «Beh, auguri. Oggi è un gran giorno per lei». Poi la receptionist dice qualcosa che lui non ascolta a proposito di un'altra donna che sta partorendo in quel momento. Che casualità, proprio di fronte, stanza 310. Che bella giornata. Infine, torna alle carte che stava sistemando e Davide si avvia verso il corridoio, ha perso la baldanza di poco fa. Sua moglie è già in camera. È arrivato tardi. Non avrebbe dovuto farla quella trasferta, lo sapeva. Si è perso la nascita di suo figlio. Apre con tre giri di filo spinato sullo sterno, già si immagina lo sguardo di sua suocera, non sarà nemmeno rabbia. Non lo è quasi mai. Riprovazione più che altro. Delusione. E incomprensione. Come ha potuto sua figlia scegliere lui in mezzo a milioni di possibilità? La stanza è silenziosa, vuota, a parte la sagoma sul letto. Sua suocera deve essere andata in bagno, si sarà assentata un attimo, forse riesce a godersi i primi istanti della sua nuova vita in pace. Forse Emma lo accoglierà senza rancore, capirà che non avrebbe potuto fare prima di così. Non ricorda che sua moglie ha schiarito i capelli, quel castano non è da lei, quella nota mielata non le appartiene. Sarà la luce o la stanchezza. Il profilo assopito avvolto nelle lenzuola sussulta, si gira verso la porta e lo guarda. Non ha senso, non può essere vero. *Lei* è lì davanti a

lui. Gemma. La donna scomparsa. Attonita, accanto a due culle. Si tocca velocemente gli occhi, ci passa una mano sopra come se fosse un'allucinazione da disperdere. Prima ancora che riescano a dirsi qualcosa, la voce di sua suocera arriva dal corridoio: «Non si preoccupi, la aspettiamo», sta parlando con un medico o un infermiere, «camera 310, proprio qui di fronte».



Maria Grazia Patania è interprete e traduttrice, nel 2017 ha conseguito una laurea in Scienze politiche e relazioni internazionali con una tesi sui corridoi umanitari. Dal 2015 al 2019 ha coordinato il blog Collettivo Antigone per raccogliere le storie dei migranti e offrire una prospettiva alternativa sul fenomeno della migrazione forzata. Ha lavorato nell'ambito della comunicazione per Moas (Migrant Offshore Aid Station), la prima ONG a effettuare salvataggi in mare con una nave privata. Attualmente è consulente aziendale, copywriter, editor e traduttrice.

Occhio per occhio

di Mariastella Cascone



E tu come ti senti?»

«Non lo so, strano.»

«Va bene.»

«...»

«...»

«Sì, ecco, forse un po' scollato, come se non fossi abbastanza triste.»

«È normale.»

«Già.»

«...»

«In effetti ho anche dei pensieri.»

«E ti va di parlarne?»

Il citofono suona e lui si alza per andare ad aprire, un *torno subito* stampato in faccia a cui vorrei rispondere che non c'è fretta, facesse pure con comodo, tanto ho già deciso che non gli dirò niente. Faccio un respiro profondo che esce fuori troppo rumoroso, come uno sbuffo. Devo contenermi, fissare la mia attenzione su qualcosa. Sono tentato di dare una sbirciatina al bloc notes, è uno di quelli Pigna che si comprano al supermercato, lui ci scrive sopra svogliatamente con una Bic blu dal tappo un

po' rosicchiato. Il commentatore maligno nella mia testa mi suggerisce che questo qui i suoi miliardi non li spende certo in cancelleria di lusso. Basta, silenzio, sta rientrando.

Si siede, mi fissa:

«Dicevamo, i pensieri.»

Decido di omettere il pensiero sulla cancelleria e mi concentro. Forse potrei dirgli la verità, insomma, quella cosa lì a cui sto provando a non pensare. Lo guardo come se dovesse suggerirmela, e per la prima volta in questa seduta mi pare di notargli in faccia un'espressione diversa, sembra che ce li abbia lui, dei pensieri. Per un attimo ci immagino a ruoli invertiti, con me che gli giro la domanda. Ho un'aria da professionista: le gambe accavallate, le mani intrecciate sul tavolo e uno sguardo paziente ma penetrante, dietro le lenti degli occhiali che non porto. Se solo avessi gli occhiali. Lui ne indossa un paio della farmacia, rossi, con dei naselli di gomma che di tanto in tanto gratta nervosamente, ed è proprio questo che sta facendo ora: dovrebbe squadrarmi, esplorare le mie profondità e farmi piangere lacrime catartiche, e invece si gratta i naselli, lo sguardo perso che a tratti si fissa su un punto oltre la mia testa, sul muro di fronte a lui. Mi lancia un'occhiata stranamente infastidita, così insolita ed esasperata che infine arriva l'illuminazione: l'orologio. Ecco cosa c'è sul muro, cosa sta guardando. La nostra ora è finita e il citofono ha annunciato l'arrivo del prossimo paziente, è il mio momento.

«Se per lei va bene gliene parlerei un'altra volta, oggi *non mi sento*.»

Ed è fatta, uno a zero, un boato di approvazione esplode nella mia testa. Il non mi sento, unito alla sua fretta e al mio migliore sguardo malinconico, ha avuto l'effetto desiderato. La seduta è finita, siamo entrambi sollevati ed è quasi un piacere aprire il rubinetto dei convenevoli: bene, certo, grazie, arrivederci, in contanti, alla prossima, condoglianze, grazie.

Fine, sono fuori, senza aver concluso nulla ma più leggero di ottanta

euro, ottantadue con la marca da bollo di cui non si parlava su MioDotto-re.it. Per fortuna avevo qualche moneta, vecchia volpe. Mi fermo, respiro a fondo. Di quella cosa poi non gli ho detto niente: non parlarne per non pensarci, mossa davvero astuta dal momento che ora ci sto pensando. Non di nuovo, mi dico, e così sgombro la testa e mi conficco un'unghia nel polpastrello. Il pensiero è lì, ancora non formulato, pronto a uscire e più potente e minaccioso ogni secondo che passa. *Il bacio del vero amore.*

Eccolo, è uscito. Il bacio del vero amore, il bacio del vero amore. Un ritornello che si è incistato nel mio cervello, che mi si srotola in testa quando meno me l'aspetto e che, una volta evocato, va avanti a ripetizione, indisturbato nonostante i miei tentativi di interromperlo. Il bacio del vero amore. Provo a riderci sopra, ma non riesco a prendermi in giro. È la cazzata di Biancaneve, il bacio del vero amore, è l'immagine persistente di me che mi chino su di lei, il naso che si tappa e le labbra che si schiudono. È una cosa, tra l'altro, un po' macabra. O no? Mi dico che è solo il mio modo di elaborare il lutto: la mia ragazza è morta e io, invece di piangere, incanalo tutte le mie forze nell'inutile fatica di resistere a un pensiero.

È nato per caso, ieri pomeriggio, mentre aspettavo in stazione i suoi parenti di Napoli, un pensiero sciocco come tanti altri, come quando da piccolo pensavo "occhio per occhio, dente per dente" e mi toccavo rapido gli occhi e due denti, sempre gli stessi, nello stesso ordine: occhio sinistro, occhio destro, canino destro, canino sinistro. I canini erano quelli superiori. Ecco, anche questo del bacio è un pensiero innocuo, trascurabile, ma il fatto è che non posso farlo, sembrerei pazzo e, non potendo ubbidire, mi lascio tormentare. Che poi, mi viene da dire, cosa dovrebbe succedere, dovrebbe svegliarsi? Bene, ora mi sono fatto la domanda sbagliata e non voglio rispondere, perché nella mia testa è proprio così che funziona: se non la bacio resta morta, se la bacio resuscita. Mi ripeto che è un pensiero troppo idiota, e anche irrispettoso della morte e della sua irrevocabilità,

ma figuriamoci se la mia mente ha rispetto per qualcosa: non sarà certo per buona educazione che smetterò di pensarlo.

Qualche ora fa, prima di venire all'appuntamento, ero solo con i suoi colleghi dell'università, alcuni mai visti prima ma tutti molto compenetrati, e attorno a me si parlava, gli altri mi stringevano una spalla, mi dicevano cose come *è terribile, restiamo uniti, fatti forza*. Io pensavo: "il bacio del vero amore".

Alla fine, quando sono arrivati i suoi genitori e quelli dell'agenzia l'hanno portata, non ce l'ho fatta più: mi sono baciato la punta delle dita e le ho accarezzato la fronte. Tutti a guardarmi commossi e io, colpevole, l'ho fatto solo per trasferire il bacio e accontentare la voce che mi tartassa. Non ci sono riuscito, è ovvio, il bacio del vero amore è un bacio in bocca, le labbra sulle labbra, e ora mi sento un idiota se penso che per questa cazzata non ho nemmeno fatto caso a quello che indossava: il tailleur verde della laurea?

Faccio un respiro profondo, l'ennesimo. C'era stato un momento, quando ero piccolo, in cui avevo smesso di fare il giochino degli occhi e dei denti. Avevo smesso così, di botto, mi ero ribellato alla minaccia costante di quello che sarebbe potuto succedere se non avessi eseguito la solita sequenza insensata. Non era successo nulla. Per un po', certo, il pensiero era tornato a fare capolino, ma io lo ignoravo, lo accettavo come un banner pubblicitario, e addirittura certe volte ironizzavo: occhio per occhio, sessantaquacchio. Già, mi dico, con il tono sicuro dello speaker della mia app di meditazione, è questo il segreto, accettare il pensiero per neutralizzarlo: il bacio del vero amore, e allora? Il bacio del vero amore, d'accordo. La mia ragazza è in una bara e ora vado a salutarla, bacio o non bacio.

Ed eccomi, non so esattamente cosa abbia fatto, quale circuito abbia attivato con questa sicurezza improvvisa e un po' raffazzonata, ma fun-

ziona, e per la prima volta in questi due giorni i pensieri scorrono via come titoli di coda. Fine, pace, mi sento schiacciato da una tristezza pura e minerale, molto più importante del pensiero che da ieri mi costringe a ignorarla, ed è con questo strano spirito, triste ma risoluto, che percorro il chilometro scarso che mi separa dalla camera ardente. È primo pomeriggio, luglio, non c'è neanche un passante.

Entro nella stanza facendo un ultimo respiro profondo. Senza la patina superstiziosa che lo ha coperto fino a poco fa, quello che vedo è semplice e reale. Una cassa con una ragazza morta: qualche parente disperato e molti amici imbarazzati, impreparati. Mi avvicino alla bara e la guardo, infine, a mente fredda, tenendo a freno la rabbia per quanto sono stato distratto in queste ore che dovevano essere per lei. Era solo un pensiero.

Le accarezzo una guancia, accorgendomi appena del piccolo vuoto rispettoso che si è formato attorno a me. Non vogliono interferire con il mio dolore, trattengono il fiato e persino i singhiozzi, indecisi se guardarmi o lasciarmi la privacy di un ultimo bacio. *Il bacio del vero amore.*

No, aiuto, non adesso, sono sfinito. Scaccio il pensiero e le guardo il viso, così bianco, sempre bello. Non lo faccio per il pensiero, lo faccio per me, senza l'illusione che lei possa sentirlo da un aldilà che forse nemmeno esiste. E così mi chino, chiudo gli occhi e poggio le mie labbra sulle sue come migliaia di altre volte. Una cosa lieve, senza peso o potere. Riemergo dal privé della bara con gli occhi ancora chiusi. Nella solennità dell'addio è come se mi muovessi a rallentatore, trattengo il fiato, socchiudo le palpebre e impiego qualche secondo a rimettere a fuoco i genitori e gli amici, tutti addossati alle pareti. Qualcuno che non riesco a individuare ha lanciato un urlo, e c'è chi mi indica, chi mi guarda atterrito. La nonna, una signora minuscola e all'antica, è caduta in ginocchio. Ah, ma non posso crederci, pensano che sia uno stravagante con la passione per il macabro? Ho solo baciato la mia ragazza per l'ultima volta.



È un attimo, mi sento tirare la manica e mi volto lentamente, colpito all'improvviso da un presentimento. Lo capisco prima di vederlo. Seduta nella sua bara, con le dita dei piedi che si muovono nel tentativo di riattivare il flusso sanguigno, c'è la mia ragazza. Si scrocchia la schiena intorpidita e mi sorride sorpresa, viva. *Il bacio del vero amore.*

Per primi si avvicinano i parenti, poi tutti gli altri. Vogliono riabbracciare la figlia, toccare la risorta, verificare di persona. All'inizio incerti, timidi, poi invadenti, voraci. Il bacio del vero amore. Indietreggio tra la folla di braccia e raggiungo un angolo della stanza. C'è una lampada accanto a me, un'applique: la guardo e si fulmina con un piccolo scoppio. Cazzo, ma allora sono io? Vorrei urlare, ma non mi esce la voce. Le mani mi tremano, le ginocchia mi cedono, sono in un bagno di sudore. E il colmo è che dovrei pure essere felice, merda, dovrei festeggiare.

Mentre una massa umana continua a riversarsi sulla bara, elettrizzata dal miracolo, io sono seduto a terra, boccheggianti, la fronte premuta sulle ginocchia. Ho ancora un minuto, forse due, prima che inizino a venire da me. Non è possibile, è assurdo. Sollevo la testa e controllo, ma è tutto vero, e la mia ragazza, nel suo tailleur verde che le va un po' stretto in vita, sta improvvisando una giravolta davanti a tutti. Quindi sarebbe lei il mio vero amore? Che domande, ora ho ben altro a cui pensare. Che cosa ho fatto, mi chiedo, e cosa faccio adesso, ma nella mia testa è buio totale, vuoto cosmico.

All'improvviso, come un lampo, un nuovo pensiero, quasi un comando: occhio per occhio, dente per dente.



Mariastella Cascone è nata nel 1999 a Catania, studia a Pisa e sogna una vita a Londra, a Notting Hill. Lettrice impenitente, da qualche tempo scrive racconti che sono apparsi su alcune riviste online.

Ambra

di Tommaso De Martino



Ho smarrito l'ultimo bacio che non ti ho mai dato, eppure stamattina era qui, sul piercing all'orecchio dove l'ho sempre conservato. Lo so perché lo accarezzo a ogni risveglio. *Proteggimi*, sembrava dirmi la prima volta che l'ho sfiorato, *spero ancora di finire sulle sue labbra*. E non sono riuscita a dire di no, come se a chiederlo fossero stati gli occhi del bambino che sei.

Me ne sono accorta durante la cena, scostando la ciocca di capelli che mi era scivolata sul viso. Sfiando l'orecchio ho avvertito subito la sua assenza. Tastavo l'acciaio ma non c'era più, e la prima cosa che ho fatto è stata cercarlo sul collo, dove i tuoi baci diventavano morsi così teneri, però di esso nessuna traccia. Ho fissato il piatto con la paura che vi fosse caduto dentro, e neanche aiutandomi con la forchetta l'ho trovato. Poi un lampo d'ulteriore terrore: e se l'avessi ingoiato? Ma mi sono detta che era impossibile, perché l'unicità di quel bacio non mi sarebbe sfuggita tra il sapore industriale dell'anonima lasagna surgelata del discount.

Ho perduto l'ultimo bacio che non ti ho mai dato e non mi spiego come sia potuto accadere. Era rimasto al suo posto anche dopo che la lingua di Matteo aveva giocato a lungo con i miei lobi, sabato scorso; e che non l'avesse spazzato via l'ho voluto verificare appena lui è andato in bagno,

spinta dall'odiosa sensazione di abbandono che mi hai fatto conoscere tu e che ancora non ti perdono.

Così come è rimasto lì dopo i caldi abbracci con Salvo, quando mi portava sul suo gozzo a visitare la costa dal mare, nella prima estate senza te. Andare in Sicilia è stata solo una coincidenza, non pensare che l'abbia scelta per gli amorevoli racconti che ne facevi. Eppure è strano: il bacio pareva nutrirsi di quella vacanza, lo sentivo più turgido al tocco, e fremeva a ogni folata di vento africano. Ho provato a non farci caso, perché la cosa mi disturbava, mi distraeva dal costringermi a non pensarti, ma i giorni passavano lenti e nella noia del meriggio mi sorpresi a giocare con le dita parecchie volte, come se fosse diventato la mia droga, tanto ci ritornavo. Sarà anche per questo che, non trovandolo nell'appartamento, sono corsa a cercarlo fuori con addosso i sudori freddi di una tossica?

Sto cercando l'ultimo bacio che non ti ho mai dato muovendomi a ritroso sul percorso fatto per rientrare. Arrivo a chinarmi anche sull'asfalto attorno alla mia automobile parcheggiata sotto casa, e non sarà facile trovarlo perché non ha un corpo, anche se muove dalla carne e la sua forma comprende l'universo. E scivolo in un pensiero di rassegnazione, perché l'ho cercato in tutto l'appartamento, accendendo ogni punto luce; come posso pensare di riuscire a ritrovarlo in questa strada poco illuminata? Ammesso che l'abbia perduto uscendo dall'auto, quando mi sono caduti i fascicoli dell'eredità Pavesi. Dicevi che per cogliere e accogliere bisogna prima fare spazio, abbandonando altro; è successo anche tra noi quando ci siamo innamorati: per stare insieme ognuno ha lasciato qualcosa, tu la tua famiglia io il mio ragazzo. Ricordi quello che ti avevo detto io? Che ti avrei fatto soffrire? Ecco, non hai sofferto solo tu, sto soffrendo anch'io e non provare a dirmi che questo è il karma. Al limite semplice distrazione, e dovrei solo ringraziare me stessa se sono inginocchiata sull'asfalto come una mendicante.

«Hai perso qualcosa?»

Gli occhi mi cadono su due anfibi di pelle nera. Stoppo con l'indice gli occhiali che stanno scivolando dal naso.

«Questo tuo sistemarti gli occhiali è un gesto che mi ha sempre fatto impazzire, lo sai?»

Sì che lo so e ho sempre odiato sentirtelo dire. A farti impazzire di me doveva essere altro.

«Che ci fai qua.»

«Sbaglio o non ho sentito il punto interrogativo?»

«Infatti non c'era.»

Allunghi la mano per aiutarmi, nell'altra hai una rosa rossa, l'ho vista anche se provi a nasconderla dietro i jeans.

«Grazie ma non mi serve aiuto», dico io, come non mi serve l'ennesima rosa. Di tutte quelle che hai lasciato sul parabrezza della mia automobile ne ho già l'ingresso pieno, nonostante siano ormai secche.

«Cosa hai perso, stavolta?»

«Nulla d'importante», ti rispondo così, cos'altro avrei dovuto dirti dopo questo tuo inciso, lo so benissimo da me che sono distratta. «Tu che vuoi ancora?»

Sono determinata a mantenere ferma la decisione presa mesi fa, anche se quei tuoi occhi da bambino, in questa sera di maggio, brillano più di quanto ricordassi e mi costringono ad accendermi una sigaretta. Poi per mia fortuna abbassi lo sguardo.

«Oggi è il dieci», dici, e so dove vuoi andare a parare, non ti dai per vinto, hai la testa dura.

«Scusami se ti ho cercato e se sono venuto sotto casa tua, ma in questa data, quella del nostro primo bacio, non posso fare a meno di pensarti, di cercarti.»



E qui ti giochi la rosa, distendi il braccio e me la piazzai sotto il naso, incurante della mia allergia ai pollini. Anche tu sei un tipo distratto, non credere; dell'allergia te ne sei già scordato e ancora non ti metti in testa che odio le rose.

Ti fisso a bocca serrata, dritto negli occhi, oltre le lenti dei miei occhiali, poi scosto con gesto misurato il fiore e nel mio campo visivo, in basso a sinistra, lo intravedo; e mi chiedo cosa ci fa sulla tua rosa l'ultimo bacio che non ti ho mai dato.

La mia mano punta gli occhiali sul naso e uso il gesto che ti piace tanto per distrarti e permettermi di dare uno sguardo più attento alla rosa senza restituirti l'impressione che mi stia incantando. Mi rendo conto che non è stata un'allucinazione, l'ultimo bacio che non ti ho dato sta proprio lì, prigioniero di una goccia d'acqua scivolata dove i petali sono del rosso più intenso. Ricorda quegli insetti racchiusi nell'ambra.

«Possiamo ricominciare, io sono qua», dici aprendo le braccia, teatralmente, mentre seguo la rosa con lo sguardo.

«Anch'io sono qua, però non devo, non posso più tornare con te», rispondo con spinoso piacere.

«Ma perché? Perché non vuoi darmi un'ultima possibilità?»

«Vuoi saperlo davvero?»

Annuisco, e mi pare anche con poca convinzione, quasi temessi la risposta, o un tipo di risposta che non vorresti sentire. Che poi forse la risposta non ce l'ho nemmeno, ma a questo punto devo pur dirti qualcosa e mi lascio ispirare dall'ultimo bacio che non ti ho mai dato.

«Perché quando la resina colava dalle prime ferite del nostro amore tu sei scappato via, non hai avuto il coraggio di farti ambra insieme a me, anche se dicevi che ero preziosa.»

Scuoti la testa e abbassi lo sguardo, poi ti fermi a riflettere. So bene quando lo fai.

«Ho capito. Ho fatto male a venire. Mi sa che non ci rimane che salutarci.»

E ti avvicini al mio viso per darmi un bacio, è evidente, ma non lo voglio e te lo faccio capire facendo un tiro dalla sigaretta, così quel bacio destinato alle mie labbra devia il percorso e finisce sul piercing del mio orecchio.

«Ciao», mi limito a dire, aggiungendo mentre ti stai già allontanando. «E la rosa? Te la porti via?»

Lo rivoglio, l'ultimo bacio che non ti ho dato, è mio.

Ti arresti e ti volti, guardandomi come se dovessi farlo per l'ultima volta e io ho quasi un ripensamento, tant'è che faccio uno stupido passo in avanti. Poi guardi la rosa, e chissà se è per rabbia o smaccata immaturità, apri la bocca e strappi con i denti il fiore dal gambo, masticandolo di gusto come un bimbo fa con la cioccolata.



Tommaso De Martino, anarchico individualista, fondatore della rivista *Enne2 – eRivista letteraria*, che definisce il suo piccolo contributo all'utopia.

Crede alla libera espressione e condivisione del sapere e dell'arte, all'autoproduzione e alla forza dei sogni; non crede al copyright, agli eserciti, ai guru, al denaro.

La quinta ora

di Andrea Cecchi

La prima ora



el caldo afoso di giugno, il grosso tir frigorifero è rimasto incastrato durante una manovra per uscire dal parcheggio del supermercato e non può più andare avanti né indietro. La cabina di guida, girata così sulla destra, sembra dargli un'espressione sconsolata, come di chi si guarda indietro, deluso.

Il parcheggio è pieno di automobili in ogni spazio, tanto che alcune auto, pur di esserci e trovare posto, sono state parcheggiate di sbieco con due ruote sul marciapiede. Altre in posti impossibili, negli angoli e negli spigoli, sembrano essere state messe lì per gioco dalla mano di un bambino gigante.

Una in particolare, una Citroën bianca, è posteggiata nell'angolo della curva, verso l'uscita, sotto i cartelli di divieto di sosta. Le automobili probabilmente riuscirebbero a passare, ma il camion è troppo grosso e troppo lungo per curvare in quel poco spazio rimasto. E non può nemmeno tornare indietro, in retromarcia verso l'entrata, perché un'altra auto, una Fiat blu, ostruisce lo spazio di manovra nella curva dalla parte del supermercato.

Il clacson del camion suona come la sirena delle grandi navi quando arrivano nei porti, ed è talmente forte da coprire tutto il piccolo quartiere

a sud di Milano, silenzioso e immobile dietro le finestre chiuse per ripararsi dal caldo improvviso di questo giugno che pare africano. La prima volta che il camionista lancia nell'aria quel lamento, molti nelle strade si voltano chiedendosi se lì, alla Barona, con tutto quel caldo, sia arrivato anche il mare. Al vecchio signor Luigi, che ormai non esce più, quel suono ricorda gli anni della sua giovinezza in Marina, tanto che nel piccolo e grigio salottino di casa si alza all'improvviso, staccandosi finalmente dalla poltrona ortopedica dopo tanto tempo. Sua moglie Marisa, quando lo vede così, pendente ma pur sempre sull'attenti e con la mano alla fronte nel saluto militare, mentre la sirena del camion guaisce, pensa che deve essere arrivata per lui l'ultima ora, l'ultimo momento di ricordi nebulosi in cui, come spesso capita, ripetiamo il gesto più ancestrale nella nostra vita prima di lasciarla per sempre. Invece, il camion smette per un secondo di lamentarsi e il signor Luigi, in quell'improvviso silenzio, scarabocchia un peto nei pantaloni laschi e lisi del pigiama per ricadere tonto sulla poltrona, così Marisa rimette la faccia stanca e torna a girarsi verso i fagiolini, riprendendo a pulirli per la cena.

In quell'istante, dal supermercato, esce Gideon Baba, l'uomo addetto alla sicurezza. Si avvicina al camion per vedere cosa stia succedendo. Gideon, originario del Ghana, è un uomo dalla pelle particolarmente nera, alto quasi due metri, bello e gigantesco, incapace di arrabbiarsi e di offendere chicchessia. Guarda la Citroën bianca parcheggiata proprio tra i due paletti segnaletici di divieto di sosta, peraltro messi da lui. Su un foglietto ne scrive la targa.

Si rivolge al camionista, nascosto e misterioso dietro i vetri oscurati, rinfocato nella cabina, protetto dall'aria condizionata. Gideon, che è l'unico a non sudare in quel parcheggio, urla verso i vetri scuri: «Vado a fare annuncio», dice nel suo italiano senza articoli, portando la mano alla bocca come fosse un microfono.

Il camion non risponde, ma sembra comunque guardarlo e aver capito. Gideon sa che non troverà il proprietario dell'auto. Il supermercato è piuttosto vuoto a quell'ora e pochissime, tra le macchine parcheggiate, appartengono davvero ai clienti. Il parcheggio viene per lo più utilizzato dagli impiegati degli uffici vicini per posteggiare l'auto tutto il giorno perché gli spazi nelle strade non sono più sufficienti. E poi, con i soldi arrivati per l'Expo, il Comune sta rifacendo tutti i marciapiedi e impiantando il teleriscaldamento, le strade sono bloccate dai lavori e gli spazi per parcheggiare ancora più ridotti. Ma Gideon deve provare, è parte del suo mestiere e in fondo del suo carattere, così rientra nel supermercato passando sotto la lama fredda dell'aria condizionata e si dirige verso Sabrina, la responsabile alle casse e informazioni.

Sabrina si schiarisce la gola, come ogni volta prima di sentire la sua voce al microfono espandersi per tutti i corridoi del supermercato: «Il proprietario della Citroën targata Milano aerrenovecinqueemmeacca è pregato di spostarla, grazie. Ripeto: Il proprietario della Citroën targata Milano aerrenovecinqueemmeacca è pregato di spostarla, grazie.»

Quindi chiude il microfono alzando le sopracciglia e sistemandosi distattamente il colletto del grembiule.

La seconda ora

Nessuno arriva a spostare la macchina.

In silenzio, nella controra del pomeriggio estivo, il camion rimane fermo in fondo al parcheggio come una bestia stanca, lasciando sfrigolare il motorino che tiene accese le celle frigorifere e l'aria condizionata nella cabina di guida.

Gideon guarda il camion da dietro i vetri dell'entrata del supermercato. Alle sue spalle, i *ti-tic* elettronici delle casse leggono i codici a barre dei

prodotti. A quest'ora del pomeriggio il silenzio è tale che si riesce a sentire il fiato dell'aria condizionata uscire dai bocchettoni.

Poi il camion urla, esasperato, bloccato, esausto. Ostaggio di un diffuso menefreghismo squarcia il silenzio, improvvisamente, facendo sentire la sua sirena da nave nel porto e il camionista tiene il fischio più a lungo possibile, in un'esasperazione che sveglia il quartiere che sonnecchia, a quest'ora dopo il pranzo.

«Ohhhssssignore... Mi ha stressato quello», sbotta Sabrina uscendo dal box informazioni e lasciando che le due mezze porte dondolino, come nei film, quando nel saloon entra il cattivo.

«Gideon, digli di smetterla che tanto non arriva nessuno. Cosa suona a fare?»

Sabrina ha quarantatré anni, una figlia, un divorzio e due tatuaggi di cui uno è il nome della figlia *Luna* e l'altro proprio una luna. Porta i capelli lunghi e neri raccolti in una coda, con una ciocca tinta di rosso vermiglio che scende a lato del viso. È alta un metro e cinquantotto, un metro e sessantasei oggi, con le zeppe, e ha il seno importante delle madri del sud.

Gideon si gira a guardarla dal suo metro e novantasette: con la calma africana che porta sempre con sé anche un po' di dolcezza, si rivolge a Sabrina che invece ha incrociato le braccia: «Chiamiamo vigili per carro attrezzi?»

Sabrina alza lo sguardo con l'espressione tipica degli italiani d'oggi: un senso caustico di rassegnazione nel sapere che nulla cambia, qui, né vuol cambiare.

«Non verranno, Gideon. Ma tu, se vuoi, chiamali.»

«Sono i vigili», sottolinea lui, e la risata di Sabrina si continua a sentire fin dietro la porta del bagno, dove lei si chiude per fare pipì.

Gideon va al banco informazioni e prende il telefono. Compose il nu-

mero e rimane in attesa. La voce registrata dice di attendere, ma di non mettere giù perché un qualche sistema non meglio chiarito ha messo la telefonata di Gideon in una priorità acquisita. Una specie di fila, insomma.

Gideon è nato a Prampram, un villaggio di pescatori a sud della costa, non lontano dalla grande città di Accra. Ha venticinque anni ed è venuto via dal Ghana a diciassette. La notte prima di partire per il lungo viaggio fino al Mediterraneo, Jaineba, sua mamma, l'aveva passata ad accarezzarlo e a guardarlo mentre lui dormiva a occhi aperti fissando la luna, più grande e più bianca della nostra, dice. Madre e figlio non si dissero niente, né prima né dopo. Gideon era partito incosciente ed eccitato come lo sono i ragazzi prima di capire la vita, e quando, sette mesi dopo, era arrivato sulle coste italiane, spiaggiato di notte come un tonno sfinito, pesava dieci chili meno ed era di molti anni più vecchio. Aveva attraversato il deserto, era stato taglieggiato dai trafficanti in Libia, era quasi morto su una barca nel Mediterraneo. Eppure ci credeva, nonostante la bocca piena di sabbia. Allora, come oggi, credeva nella vita, nel futuro. Credeva nelle persone che abitano il mondo. Credeva nel merito e nella volontà, unico patrimonio possibile per chi non ha né nome né danaro; Jaineba glielo aveva insegnato da sempre. Per questo a Prampram, in tutti questi anni lontano da lui, lei non ha mai pianto. Suo figlio è un uomo pieno di fiducia e questo lo rende forte e buono.

E quindi con molta calma e fiducia, Gideon aspetta al telefono la sua priorità acquisita, che arriva dodici minuti dopo.

Una voce femminile, brusca, risponde: «Dica...»

Gideon si è quasi addormentato, ma risponde velocemente: «Chiamo da supermercato di via Pestalozzi. Abbiamo la macchina in parcheggio che no fa uscire camion di alimentari.»

«Lei è?»

«Mi dimostri che lo è spostando la macchina. Non ho peli sulla lingua, io. E le mie multe le ho pagate tutte», conclude, mentre Gideon con le mani le fa cenno di stare calma. E intanto una piccola folla di clienti anziani, in pantaloncini e ciabatte, la osserva con ammirazione.

«Vediamo cosa possiamo fare» dice la voce al telefono «parlo con la pattuglia in zona. Ma rimane il fatto che non è su suolo pubblico».

Ma Sabrina ha già ripassato la cornetta a Gideon che gentilmente ringrazia la voce al telefono.

«Allora aspettiamo carro attrezzi?», precisa lui.

«Le mando una pattuglia.»

«Grazie.»

Ma la voce ha già chiuso la conversazione mentre lui, con la coda dell'occhio, vede entrare Enzo.

La terza ora

Enzo si muove barcollando, con la testa sempre ubriaca, parlando ad alta voce col suo forte accento milanese e, ogni volta che entra al supermercato per rubare una birra, cerca la rissa con Gideon perché non lo sopporta. Gli sta antipatico, o forse lo invidia, lui così alto, così a posto. Lo chiama *Teresina*, che Gideon non ha mai capito il perché.

«Ti piglia per il culo», gli spiega Sabrina, che comunque a Enzo ha dato un paio di scappellotti e una volta, ma fuori dal supermercato, gli aveva anche tirato sulla testa un'infradito. «È un drogato e pure figlio di papà», continua Sabrina, «e tu a quello, grosso come sei, gli dovresti menare, altro che prenderlo e portarlo fuori da buon samaritano».

«Cos'è samaritano?», chiede Gideon.

«Eh sì vabbè, è 'o cuggino dell'indiano», dice lei tornando a scartabellare le sue carte degli ordini e sospesi.

Così Gideon segue con lo sguardo Enzo senza distrarsi mai. Bermuda, zainetto, maglia sporca. Sandali e piedi neri, una cicatrice lunga venti centimetri sul braccio destro, magro, ma con la pancia gonfia, piccolo e matto, Enzo canta oppure parla, ma sempre a voce alta, spaventando i clienti anziani del supermercato dove entra solo per rubare le bottiglie di birra che poi nasconde nello zaino.

«Aaahhh... che bella scorreggia che ho fatto!», dice ad alta voce nel mezzo del supermercato.

Poi, di birre ne prende tre, di quelle grandi.

«Non dare fastidio a clienti», dice Gideon raggiungendolo agli insaccati.

Enzo non risponde. Come un topo che scappa si limita a guardarlo di sbieco, oscillando, per poi spostarsi lentamente verso i freschi.

Gideon rimane a fissarlo. Ai legumi e sottaceti Enzo riprende a cantare. Gideon lo raggiunge.

«Non si può cantare, qui. Dai fastidio. Prendi tue cose e vai a casa.»

«Non ho capito, Teresina, cos'è che hai detto? Vai a casa?»

«Vai a casa», risponde Gideon con gli occhi furiosi e tristi di chi prova imbarazzo a litigare, «ho detto vai a casa».

«Eh, ma devi imparare l'italiano. Non si capisce un cazzo di quello che dici, lo sai?» Enzo traballa un po', come se camminasse sulla gommapiuma.

«*Fre ha ke) na wo ha adwen*», gli risponde Gideon.

«Eh? Cos'è? Come cazzo parli?», fa Enzo con aria stupida.

«Hai capito che cosa ti ha detto, sì o no? Vai alla cassa, paga e non rompere più i coglioni», interviene un signore.

«Signore, si calmi», si affretta a dire Gideon, «ci penso io, qui», mentre Enzo, preso di sorpresa, non capisce come quel compatriota bianco, dietro al carrello, vestito elegante, possa aggredirlo così, all'improvviso, e prendersela con lui e non con Gideon.

«Hai rotto i coglioni a me, figurati a lui», insiste l'uomo, «che se fossi io grande e grosso com'è, a quest'ora eri già sdraiato faccia a terra sul marciapiede».

Funziona. Enzo mette giù le birre ed esce senza dire nulla.

Gideon esce dal supermercato poco dopo. In fondo al parcheggio il camion sembra essersi arreso. La pattuglia dei vigili ancora non si vede, e non ne sono passate sulla strada, fosse anche per sbaglio. Ma sarà questione di poco, forse minuti, Gideon ne è sicuro. Attraversa in diagonale, lentamente, elegante nel suo completo nero, tutto il parcheggio stipato di automobili. Arrivato a non più di due metri di distanza dal camion, dice ad alta voce: «Ho chiamato vigili. Mandano pattuglia.»

E in quel momento la porta della cabina ha uno scatto, e si apre.

Facendo attenzione a dove mette sia i piedi sia le sue gambe corte, il camionista esce e scende sull'asfalto rovente guardandosi intorno, mentre si tira su i calzoncini dai quali deborda la pancia tonda, insaccata dentro una canottiera bianca intonsa. Si gratta sotto la gola la barba di un giorno e dalla tasca dei calzoncini tira fuori un pacchetto di Diana Blu.

«Fumi?», chiede a Gideon.

«No», risponde quasi scandalizzato Gideon, allungando il lungo braccio verso il camionista, il quale si accende la sigaretta e, guardando in alto il sole delle due del pomeriggio, dice: «Non c'è un filo d'ombra.»

Ha la testa glabra, il naso a patata e uno sguardo concentrato, attento, da allenatore di calcio. Guarda dal basso verso l'alto Gideon e deve socchiudere gli occhi, mettendosi una mano a coprirli, ché il sole è dritto verso di lui.

«Ma quanto sei alto?»

Gideon ridacchia, spalancando il suo sorriso bianco. Come gli dice sempre Sabrina: *Sei vigliacco te, con quel sorriso.*

«Iancu», dice il camionista, allungando la mano verso Gideon, che gliela

stringe. «Gideon, addetto sicurezza», risponde, «ho chiamato vigili per carro attrezzi. Dice che manda pattuglia».

Iancu si mette a ridacchiare. Nel farlo il riso si confonde in gola e la risata finisce in tosse e la tosse in catarro: «Non verranno mai», sentenza negli spazi d'aria lasciati dalla tosse.

«Ma sì», risponde Gideon, «è vigili».

Iancu lo guarda, un occhio chiuso e uno no, con una smorfia ironica. Continuando a ripararsi dal sole per poterlo guardare in faccia, gli chiede: «Davvero ci credi? Quanti anni hai?»

«Venticinque», risponde Gideon.

«E da dove vieni?»

«Ghana», e lo dice con orgoglio, come sempre. «Tu sei italiano?»

«Ma se mi chiamo Iancu... Sono rumeno, ma vivo in Italia da ventidue anni», sbadiglia guardandosi intorno. «Stamattina mi sono svegliato alle tre, alle quattro ho fatto il carico a Torino e adesso eccomi qui, bloccato in un parcheggio con altre tre consegne e due ore per tornare a casa.»

Iancu si gira verso l'auto parcheggiata storta, sulla curva.

«C'è anche il cartello di divieto di sosta» dice sconcolato, «ma chi se ne frega, eh?». Poi si volta verso Gideon: «Italiani, pensano sempre di essere da soli, di essere gli unici in giro, gli unici al mondo.»

Gideon lo guarda senza capire.

«Io non posso parlare per il mio Paese, parlo per me, ma qui tutti fanno quel cazzo che gli pare. In Ghana fanno quel cazzo che gli pare?»

«Oh sì» risponde Gideon sorridendo.

Iancu tira dalla sigaretta, poi chiede: «Ma in Ghana i vigili arrivano?»

«Oh sì» fa ancora Gideon, «e anche qui arrivano», dice col suo bel sorriso.

«Ma va'...» dice Iancu, «d'estate, alle due, un caldo che si muore. Per un camion incastrato? Non arriveranno mai».



JP
2023

© Francesca Galli

La quarta ora

«Sono venuto con barca, attraversando tutta Africa e il mare. Mi hanno picchiato, aggredito, ferito, ma sono qui e mi piace la vita. Avrò figli, avrò moglie. Io so. In Africa diciamo: se vuoi andare lontano, corri insieme a qualcuno.»

Hanno trovato un piccolo spazio dietro al camion in cui stanno riparati, all'ombra, e uno strano gioco di pareti crea una leggerissima corrente d'aria che fa respirare. Iancu fuma le sue Diana Blu mentre Gideon, com'è sua abitudine, giocherella, rigirandolo sul dito, con un anello d'argento che è appartenuto a suo padre e che gli è stato donato da sua madre Jaineba prima della partenza.

«Hai figli?» chiede Gideon.

Iancu sta guardando chissà cosa per terra, ma alla domanda alza lo sguardo, sbuffando il fumo fuori dalla bocca e i suoi occhi stanchi sono pieni di forza e di orgoglio.

«Due», risponde. «Molto bravi.»

Nel silenzio ovattato dal caldo, la sirena di un'ambulanza passa chissà dove e un cane, forse svegliandosi di colpo da qualche parte in un cortile lontano, si mette a ulularle dietro.

«Il grande studia ingegneria, mentre la piccola finisce il liceo quest'anno. Studiano, studiano, studiano. Quando non volevano di studiare io e mia moglie non li abbiamo sgridati. Mai.»

Iancu prende un ultimo tiro di tabacco e lancia lontano la sigaretta con il medio e il pollice, mentre Gideon ne segue la parabola.

«Mai sgridati perché è inutile» dice Iancu mentre fissa la piccola brace della sigaretta spegnersi sull'asfalto, «spaventati i ragazzi e i ragazzi che si spaventano diventano uomini fragili. Io e mia moglie se nostri bambini non studiavano a loro facevamo vedere le nostre mani. Solo le mani. Ab-

biamo tutti e due le mani gonfie e non riusciamo più a togliere tutta la polvere, fa parte della pelle ormai. Ha funzionato: mio figlio ingegnere, mia figlia vuole fare l'avvocato, e quando ci siamo incontrati, io e mia moglie Kira un giorno che nevicava a Dobroesti, non avremmo mai immaginato tanta fortuna per noi».

Iancu distoglie lo sguardo. Gideon per reazione guarda per terra e vede passare tre formiche che portano una briciola.

«L'esempio che gli dai è tutto. Loro vedono il padre alzarsi di notte per guidare il camion. Vedono la madre piegata sulle verdure perché mia moglie lavora da un fruttivendolo. A volte arriva a casa con le mani piene di spine per i carciofi. E non dice niente. Questo è importante. I ragazzi lo sanno.»

Poi gira lo sguardo verso Gideon: «Ce l'hai una donna da sposare?»

«No», risponde Gideon.

«Eh dai! Guarda che giovanotto sei. Dai, trova una ragazza, fai famiglia», ride.

«Avevo ragazza, ora morta. Ma verrà moglie e faccio famiglia», prosegue Gideon, «mille passi cominciano sempre da uno. Per questo non ho paura e non piango più».

Iancu prende dal pacchetto un'altra sigaretta, ma poi decide di non accenderla e la rimette a posto. Gideon guarda l'ora.

«Ma dove vigili?», dice tra sé e sé.

«Non verranno» risponde Iancu, «non hanno mai pensato di venire. È già successo altre volte».

«Ma sono vigili», continua Gideon, «vigili non dice bugie».

Iancu scoppia in una risata: «Ma davvero ci credi? Davvero?»

Gideon lo guarda mentre, seduto sul muretto, le ginocchia che quasi gli arrivano in bocca, non sa cosa rispondere.

«Italia mi ha dato tanto» dice Iancu, «ma solo perché io avevo davvero

poco. Ho imparato che questo non è un Paese normale. In un Paese normale non nasce mafia».

Iancu si passa un braccio sulla fronte. Suda.

«In questo Paese gli altri non esistono e non esistono regole. Ognuno pensa a sé e noi siamo e sempre saremo solo stranieri per loro. Non te lo dimenticare. Che poi c'è straniero e straniero. C'è straniero di serie A che è inglese, francese, tedesco. Con loro gli italiani si sentono piccoli. Poi c'è straniero di serie B: io, o albanese, o moldavo e con loro gli italiani si sentono Giulio Cesare. E poi hanno anche stranieri di serie C.»

«Chi sono?», chiede Gideon.

«Tu. Quelli neri e grossi come te», dice Iancu e scoppia in una risata, «impara dagli italiani: appena puoi, se puoi, scappa da qui. Qui non cambia niente e i tuoi vigili non arriveranno mai. Questo non è un posto per giovani o per stranieri. Italia è un paese per furbi o per ricchi turisti russi».

Il motore di un'auto si accende. Iancu e Gideon si alzano simultaneamente e fanno il giro del camion per vedere chi è. La Fiat blu che ostruiva il passaggio sul retro fa manovra ed esce dall'entrata. Iancu si tira su i pantaloni e apre la portiera del camion.

«Cosa fai?», chiede Gideon.

Iancu sale sulla cabina e dall'alto dà un'occhiata tecnica al parcheggio. Guarda la curva e il cancello d'entrata. Fa dei calcoli mentali che nessuno può sapere se non lui e poi, con uno sguardo furbo, dice a Gideon: «Esco in retro. Bloccami le macchine che entrano», e accende il camion che, nel caldo, scatarra e mugugna.

Gideon è sulla strada, fuori dal grande cancello. Aspetta che il culo del grosso camion verde di Iancu si sporga sull'entrata per bloccare le macchine, poche in verità, che passano a quell'ora calda, quando un pezzo di Milano è già in mutande al mare.

Dall'altra parte della rotatoria passa una macchina dei vigili, ma gira

subito a destra, nemmeno ci prova a venire verso il supermercato, e Gideon capisce che è vero, ha ragione Iancu: non verranno mai. E gli sale la rabbia, un nervoso al quale non sa dare un nome, quella specie di rancore misto a un senso di ingiustizia e di rivalsa che, ricorda, lo ha fatto andare via da casa e ora se lo ritrova qui, ancora, come se avesse viaggiato con lui tutto questo tempo. Qui che, Gideon lo sa, potrebbe essere il giardino del mondo. Qui, dove se soltanto le persone tenessero conto degli altri, di tutti gli altri, sempre, allora potrebbero vivere bene immaginando addirittura di avere un futuro ricco, sotto questo sole dolce che non è come quello di Prampram. Il sole qui accarezza i pomodori e non brucia la terra. “Quanta ricchezza, madre. Quanto spreco”, pensa.

Iancu sgasa, mette la prima, avanza di un metro che sembra saltare, e poi rimette la retromarcia e procede verso il cancello, disarticolando con mestiere il camion come fosse un serpente tra i rovi.

Gideon si mette in mezzo alla strada e lascia passare un motorino, ma blocca una macchina che arriva da sinistra e lo manda a cagare.

Iancu si muove con destrezza e Gideon non capisce come possa vedere, come possa, con quel camion gigante, passare a tre centimetri dagli specchietti delle auto e non romperli. Ma ce la fa. Lo fa. È bravo. Talmente bravo da fargli venire voglia di diventare un camionista, di prendersi cura di un mestiere vero e di sé.

Sulla strada, il camion si mette storto tra le auto parcheggiate e i due marciapiedi. Iancu va avanti e indietro, a piccoli passi sembrerebbe, fino a mettersi sempre più dritto. Quando ci riesce, dà due colpi di gas, lascia che il camion ruggisca e poi si quieti, ma non mette la prima. Fa una cosa strana, invece, inaspettata anche per Gideon che adesso è in piedi sul marciapiede, dritto come un lampione, lungo e magro com'è. Iancu tira giù il finestrino e dall'alto della cabina lo guarda dritto negli occhi: lo guarda in un modo diverso, che Gideon cerca nella memoria finché non lo trova

negli occhi di suo padre, moltissimo tempo fa, prima di morire. Suo padre lo guardò senza dire niente, come niente dice Iancu ora. Ma lo sguardo è lo stesso e sembra voler dire: *non aver paura*.

Un'auto suona il clacson per passare e il camion parte.

Gideon rimane a guardare il braccio nudo di Iancu e la mano che lo saluta.

Poi lo sente urlare con gioia, verso di lui, qualcosa che non capisce: «*Noroc și sănătate, băiatule!*»

La quinta ora

La quinta ora comincia con Gideon che rientra nell'aria condizionata del supermercato e trova Sabrina sotto la scritta *Informazioni*, che lo guarda storto.

«Vi siete fatti anche una birra già che c'eravate?»

Gideon la guarda perplesso. Ma Sabrina insiste: «Sei stato fuori un'ora. Ho capito che non c'è tanta gente, ma io ho bisogno di te, qui.»

«Ero fuori per camion. Ma successo qualcosa?»

«No», risponde Sabrina, «non è successo niente, ma non puoi sparire così. Non si sa mai».

Gideon ci rimane male. Non gli era sembrato di essere venuto meno al suo dovere, ma certo, a pensarci bene però, forse un po' sì. Lui deve stare dentro, non fuori. Per questo guarda Sabrina e le chiede scusa.

«Okay» risponde lei, senza nemmeno guardarlo negli occhi.

I due stanno lì, in silenzio, tra i *ti-tic* delle casse e qualche vecchietto rimasto a prendere ancora un po' il fresco. Però Gideon non capisce. Sente che Sabrina un po' si agita accanto a lui. Si volta ancora una volta a guardarla e lei non si trattiene. Comincia a ridere come una ragazzina, talmente divertita da sembrare innamorata.

«Sei troppo serio...», dice, «troppooo... e fatti 'na risata ogni tanto! Che vuoi che succeda qui? Se succede qualcosa, ti chiamo, no?»

Gideon sorride, un po' perché lui è così e un po' perché deve, ma questa volta non ne ha voglia. Stringe il pugno, invece, dentro la tasca dei pantaloni, e si mette davanti all'entrata. Quando riappare Enzo che lo guarda ridacchiando, Gideon sembra immobile come lo sono le tigri dietro gli alberi, un attimo prima di attaccare.

Ai Carabinieri che gli consegneranno il foglio di via dirà che non lo voleva picchiare, ma è come se avesse sentito crescergli dentro un calore grande e insopportabile.

Quando chiederà di Enzo, gli diranno che è uscito dal coma.

Poi ricorderà solo l'aereo alzarsi in volo e sotto, piccola com'è, l'Italia sparire.



Andrea Cecchi è nato nel 1963 a Milano, dove vive e lavora occupandosi di comunicazione e narrazione, come regista e doppiatore. Ha scritto molti racconti, un romanzo attualmente in lettura e un secondo in editing, ma non ha mai pubblicato nulla a parte una fiaba per bambini. Scrive di persone apparentemente sconfitte e gli piace fare lunghi giri in moto, senza meta.

Bomarscé

Storica rivista letteraria, dal 2020

Anno 4 - numero 13



© Elisa Alfieri

www.bomarsce.it

Fb: facebook.com/bomarsce | Ig: instagram.com/bomarsce